PAESAGGI FUTURI

progetto e territorio nel VCO

Museo
del Paesaggio
Verbania

CENTRO
STUDI
DEL
PAESAGGIO

taccuini

PAESAGGI FUTURI
Progetto e territorio nel VCO

a cura di Michael Jakob

Museo del Paesaggio Verbania

CENTRO STUDI DEL PAESAGGIO

Centro Studi del Paesaggio

Solo al fondo dei torrenti irti di canne dal frusciare cartaceo, o nelle valli che s'inarcano a gomito, o dietro i cocuzzoli protuberanti sui poggi, e più indietro nel succedersi di contrafforti della catena montagnosa […] si dà quell'incupirsi del verde, quell'affiorare di rocce dalla terra dilavata, quella vicinanza del freddo che sale da sottoterra […] quel senso d'un misterioso confine che separa dal mondo aperto ed estraneo, che è il senso d'essere entrati «int'ubagu», nell'opaco rovescio del mondo […] di modo che potrei definire l'«ubagu» come annuncio che il mondo che sto descrivendo ha un rovescio, una possibilità di trovarmi diversamente disposto e orientato, in un diverso rapporto col corso del sole e le dimensioni dello spazio infinito, segno che il mondo presuppone un resto del mondo, al di là della barriera di montagne che si succedono alle mie spalle, un mondo che si prolunga nell'opaco con paesi e città e altipiani e corsi d'acqua e paludi, con catene di montagne che celano acrocori coperti di nebbia, sento questo rovescio del mondo nascosto al di là dello spessore profondo di terra e di roccia, ed è già la vertigine che romba al mio orecchio e mi spinge verso l'altrove […]

Italo Calvino
Da: *La strada di San Giovanni,* Mondadori, Milano 1990

INDICE

I. INTRODUZIONE

Giovanni Margaroli 09

Il workshop 13

II. IL PROGETTO

Cecilia Castiglioni 19

Maurizio Cesprini 21

Antonio De Rossi 23

Felicia Lamanuzzi 25

Arturo Sergio Lanzani 27

Antonio Longo 29

João Nunes 31

Cristina Paglino 33

Bianca Maria Rinaldi 35

Roberto Ripamonti 37

Giuseppe Scaglione 39

Giuseppe Simonis 41

Claudio Oscar Stabile 43

Paola Sturla 45

III. MATERIALI

Patrizia Lombardi, Marta Bottero 49

Ilenia Ruggiu 57

Giorgio Bianchi 71

Livio Vido 75

IV. CONCLUSIONI

Michael Jakob, Maria Cristina Petralla 81

I.

INTRODUZIONE

Giovanni Margaroli

Questo volume inaugura una collana di pubblicazioni del Centro Studi del Paesaggio, il cui sobrio titolo ('*taccuini*') manifesta l'obiettivo di raccogliere contributi di riflessione intorno ai temi trattati in momenti seminariali sul tema del paesaggio.

Esso segna anche l'avvio di un nuovo ciclo nella attività di ricerca e, di conseguenza, nella politica editoriale del Centro Studi del Museo del Paesaggio, recentemente ricostituito.

Il rapporto tra la primaria attività di tutela del patrimonio del Museo e la sua missione di ricerca e valorizzazione del paesaggio ha una storia più che secolare e si è sviluppato con alterne vicende e con caratteri fortemente condizionati dal contesto sociale, economico e culturale del territorio. Il Centro Studi viene preconizzato dal fondatore quando nel 1914 ottiene di trasformare il 'Museo Storico e Artistico del Verbano e delle Valli Adiacenti' in 'Museo del Paesaggio'.

Nonostante la prima guerra mondiale incomba (inizierà tre mesi dopo), il Verbano si trova al termine di una fase di sviluppo economico, sociale e culturale straordinaria. La realizzazione di Villa Taranto è appena terminata, gli imprenditori tessili godono ancora dei benefici della ricerca tecnologica applicata alle loro produzioni, la produzione artistica in loco è molto ricca grazie al mecenatismo dei residenti. In questo contesto Antonio Massara si inventa il nome di Museo del Paesaggio, affidandogli la missione di studiare, valorizzare e promuovere, insieme al patrimonio artistico, anche il paesaggio. Non parla esplicitamente di ricerca scientifica e tecnica, ma sta sullo sfondo.

Quindi Massara, 35 anni prima, pensa come i padri costituenti quando stendono l'articolo 9.

Bisogna poi arrivare alla seconda guerra mondiale per trovare la formalizzazione dell'attività attraverso la costituzione di un ente con autonomia giuridica separato dal Museo. Si può immaginare, con gli alpini in Russia da un anno, quale seguito abbia avuto la cosa.

Alla fine degli anni 80 l'originale missione trova uno sbocco organico con la ricostituzione del Centro Studi. A fasi alterne, fino ai primi anni del nuovo secolo, il Centro Studi ha compiuto ricerche di varia natura e con una lettura non omogenea della propria missione, risentendo evidentemente delle profonde modificazioni che il processo di industrializzazione prima e la crisi industriale della fine degli anni '70 poi avevano apportato al fragile territorio. Certamente il censimento dei giardini del Piemonte è stato il momento più alto di questa attività. Poi la crisi del Museo ha interrotto il lavoro.

Oggi si riparte con una rinnovata consapevolezza della complessità del ruolo. L'idea di una ricostruzione di un tessuto industriale appare ormai anche ai più irriducibili come velleitaria. Le strade aperte sono il turismo e i servizi alle persone. Entrambe vedono la salvaguardia, in alcuni casi la rigenerazione, e sempre la valorizzazione del paesaggio al centro di qualunque politica. Appare chiaro che le risorse che il Museo del Paesaggio può mettere in campo per il Centro Studi sono quantitativamente e qualitativamente di gran lunga inadeguate alla elaborazione di proposte realizzabili e utilizzabili. Per questo intorno al Museo cerchiamo di raccogliere i contributi delle migliori università impegnate nella ricerca e nella progettazione del paesaggio. A loro l'impegno della elaborazione scientifica e progettuale, alle pubbliche amministrazioni locali il compito di interpretare creativamente l'applicazione del Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte, a noi il compito di facilitare l'incontro e la sintesi di queste forze. Il workshop dello scorso ottobre, di cui questo libretto costituisce una sintesi ragionata, è stato un primo riuscito tentativo di avviare questa collaborazione.

Laureato in Ingegneria dei Trasporti presso il Politecnico di Milano, ha una lunga esperienza di direzione aziendale nel settore ICT. Ha lavorato come imprenditore e come dirigente nel gruppo Olivetti e in Honeywell. Ha maturato esperienza di management culturale e dal 2014 è consigliere di amministrazione del Museo del Paesaggio, di cui è vicepresidente dal dicembre 2017.

ZONA DI PESCA
RACCOLTA

Il workshop

La storia recente dell'Italia è caratterizzata da periodi alterni di sviluppo e di crisi. La situazione economica rispettiva ha, ovviamente, delle ripercussioni territoriali importanti: allorché in periodi di crescita il territorio verrà occupato e consumato in modo pesante, durante i periodi di decrescita l'impatto sul territorio è minore, con risultati spesso altrettanto preoccupanti (degrado generalizzato, incuria, ecc.).

Il progetto nel senso più largo del termine, cioè il fatto di (pro-)gettarsi avanti e di creare un futuro per un territorio dato attraverso interventi architettonici, urbanistici, turistici, industriali, e, più recentemente, anche paesaggistici, acquista in questo contesto un valore essenziale. Laddove tutto è progettato e dove un progetto segue l'altro, senza pianificazione sensibile e direzione, il territorio rischia quasi di scomparire sotto la massa del costruito. Laddove il progetto scompare, lasciando il posto a uno stato di malinconica stasi, la situazione appare altrettanto allarmante.

Il paesaggio cui in Italia si è prestato sempre una grande attenzione (dalla conferenza di Capri in poi), certo più teorica che pratica, è il riflesso diretto di questi cambiamenti. L'assenza di pianificazione, la pianificazione semi-selvaggia o semi-razionale, la pianificazione esasperata – tutti questi modi di comportarsi al riguardo di un territorio hanno un impatto diretto sulla trasformazione del paesaggio.

Il punto di partenza del nostro workshop è – in parole povere – l'assenza di progetto, anzi di progettualità in gran parte del nostro paese. Anche nella provincia del VCO, in un territorio che è stato una regione-chiave del turismo pittoresco europeo, le iniziative atte a immaginare i paesaggi del futuro mancano pressoché totalmente. Mentre alcune strutture turistiche si degradano e le ultime realtà industriali scompaiono, nessuno sembra pensare al futuro, pur se si devono segnalare meritevoli isolate iniziative imprenditoriali o pubbliche di rigenerazione edilizia e/o paesaggistica.

EniChem

La nostra idea non è quella di portare avanti lo sviluppo partendo da un masterplan globale, né di farlo a qualsiasi prezzo. Ciò che occorre oggi potrebbe essere proprio il contrario, cioè l'intervento minimo, la ridefinizione, l'approccio terapeutico. Chi si cura del paesaggio deve soprattutto sapere cosa non fare in un dato territorio. Naturalmente anche le scelte minimalistiche e rispettose necessitano di un progetto, o meglio di svariati progetti.

Nostro intento è quello di fare discutere gli specialisti e gli amministratori in un contesto dialogico e totalmente aperto, per riflettere insieme sul come portare in un secondo tempo gli studenti di varie università in situ. Il tutto cercando un punto di equilibrio tra gli obiettivi didattici in senso stretto e una produzione concreta e riutilizzabile da chi ha la responsabilità di condurre la comunità verso il futuro.

II.

IL PROGETTO

Il *paesaggio* è un bene comune insostituibile e rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale.

Penso che questo sia un concetto che chiunque deve avere chiaro, qualunque sia il suo ruolo o la sua posizione all'interno della società, affinché prima di tutto ciascun individuo, anche nei gesti quotidiani, rispetti il paesaggio che lo circonda in quanto prezioso ed irripetibile. Ulteriore elemento chiave è la consapevolezza che il paesaggio sia in continuo divenire e che l'azione antropica può generare mutamenti irreversibili per ogni tipo di paesaggio, sia esso alpino, collinare, di pianura, lacuale, fluviale e perché no, urbano.

Fondamentale quindi il ruolo del *progetto* che deve rendere il cambiamento profondamente calato nella realtà poliedrica e composita che lo accoglie, affinché questo risulti positivo.

Il compito delle Soprintendenze in tema di paesaggio si configura, all'interno dei processi di trasformazione, nell'*azione di tutela* dei valori culturali ed identitari attraverso naturalmente la garanzia del rispetto della normativa, primo fra tutti il Codice Beni Culturali (D. Lgs. 42/2004), in particolare nella sua Parte III, dedicata proprio alla tutela paesaggistica. La medesima cura posta nel seguire un lavoro di restauro, ad esempio di un affresco, va impiegata quindi nell'analisi dell'impatto paesaggistico prodotto da un qualunque progetto per la valorizzazione e la riqualificazione di un luogo sottoposto a vincolo.

Certamente i processi di trasformazione di un territorio devono passare attraverso la sua *conoscenza* e, in ambito piemontese, assume un ruolo strategico nel quadro degli strumenti di tutela, di comprensione e di valorizzazione del territorio, il Piano Paesaggistico Regionale, approvato in via definitiva nell'ottobre 2017, dopo un decennio abbondante di iter formativo, di studi ed analisi condotti su fronti tematici multidisciplinari e sviluppati congiuntamente fra Regione Piemonte, Ministero Beni Culturali e Politecnico di Torino.

Riqualificazione territoriale, tutela e valorizzazione del paesaggio; sostenibilità ambientale, efficienza energetica; integrazione territoriale delle infrastrutture di mobilità, comunicazione, logistica; ricerca, innovazione e transizione economico-produttiva; valorizzazione delle risorse umane, delle capacità istituzionali e delle politiche sociali sono

i principali temi di analisi del paesaggio all'interno del Piano. Temi che passano attraverso l'individuazione di 76 ambiti di paesaggio, caratterizzati ciascuno da componenti specifiche; quattro sono i gruppi di componenti che il Piano riconosce quali tratti peculiari di ciascun ambito paesaggistico:

- Natura e ambiente (componente naturalistico-ambientale);
- Storia e cultura (componente storico-culturale);
- Percezione visiva (componente percettivo-identitaria);
- Configurazione antropica del territorio (componente morfologico-insediativa e fruitiva).

Letto in questi termini di *analisi oggettiva*, il paesaggio risulta quindi un *mosaico* ricchissimo e complesso, costituito dall'integrazione, dall'interconnessione, dalla sovrapposizione di tutte le componenti fra loro, secondo appunto le peculiarità naturali, storiche, morfologiche e insediative, con particolare riguardo ai luoghi riconosciuti come eccezionali (tutelati dal Codice Beni Culturali ai sensi degli articoli i 136, 142 e 157) in quanto *beni paesaggistici.*

Evidente è quindi il valore del progetto, inteso come processo condiviso, che nasce dal confronto delle varie competenze degli attori in gioco, che diviene occasione di *sintesi* tra la conoscenza, la tutela attiva, la valorizzazione, la riqualificazione di un luogo, cogliendo l'opportunità di modificarne l'aspetto percettivo, rispettandone però il valore scenico, identitario affinché i singoli individui possano fruirne riconoscendone la qualità e ritrovandone, esaltati, i valori interpretativi. Un processo complesso, che richiede sensibilità e responsabilità da parte degli amministratori pubblici, degli specialisti e dei singoli privati a tutte le scale di intervento, per arrivare a comporre in modo quanto più possibile condiviso e consapevole ogni tessera del mosaico del paesaggio futuro.

Architetto e Dottore di ricerca in Beni Culturali, dopo un decennio di servizio come assegnista di ricerca al Politecnico di Torino, dal dicembre 2013 è Funzionario Architetto presso la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di BI, NO, VCO e VC e si occupa in particolare del territorio dei laghi.

Il paesaggio è definito come la risultante di fattori antropici e naturali, stratificati nel tempo in un determinato spazio.

Il significato del termine si spinge quindi oltre il più semplicistico concetto di panorama evidenziando i singoli elementi che lo caratterizzano, siano essi positivi o negativi, ed analizzando le regole che ne hanno determinato l'evoluzione.

Essere in grado di studiare il paesaggio del presente, sebbene rappresenti un punto di partenza fondamentale, non determina automaticamente la capacità di progettarne il futuro.

Da non-progettista trovo affascinante il tema dell'assenza di progetto, in particolare di quelle espressioni del paesaggio antropizzato che hanno preso forma nei secoli in risposta ad esigenze economiche e sociali, alla disponibilità di materiali, alle tecnologie esistenti in una determinata epoca ed alle competenze.

La valle dell'Ossola, come gran parte dell'arco alpino, rappresenta in tal senso un fertile terreno di studio: generazioni di non-progettisti, in un lavoro millenario, hanno plasmato i versanti montani creando un armonioso dialogo tra terrazzamenti coltivati, pascoli e villaggi alpini.

In questo continuo stratificarsi di elementi si nasconde il segreto che ha permesso la realizzazione di una grandiosa opera capace di integrare tutti e tre i cardini dell'architettura: solidità, funzione e bellezza.

Il "Secolo Breve" ha radicalmente trasformato i modelli sociali e costruttivi e ciò che rimane del lascito vernacolare è un'eredità che emerge dal paesaggio contemporaneo con discontinuità e che può rappresentare, oggi, ricchezza storico culturale o pesante fardello.

Qualunque sia l'interpretazione che ne vogliamo dare, è dato oggettivo che la fragilità del patrimonio storico architettonico è sempre più evidente; esso sta lentamente scomparendo a vantaggio di fattori prettamente naturali (il bosco si riappropria degli spazi un tempo antropizzati) oppure di nuove contestualizzazioni funzionali.

L'assenza di una visione attenta e condivisa, unita all'oggettiva difficoltà di occuparsi di un bene diffuso, rende complicata qualsiasi idea progettuale che possa essere capace di produrre risultati positivi.

È in questo scenario che opera l'Associazione Canova che dal 2001 si occupa della valorizzazione e recupero dell'architettura tradizionale in pietra.

Attraverso il lavoro diretto, in quello che abbiamo definito "villaggio laboratorio di Ghesc", essa vuole mettere in evidenza il bene storico diffuso come elemento identitario della storia, della cultura locale e del paesaggio. Ghesc è una piccola frazione del comune di Montecrestese, in provincia di Verbania, abbandonata da almeno un secolo e per la maggior parte crollata, dove ogni anno decine di studenti universitari provenienti da tutto il mondo possono partecipare alla sua ricostruzione attraverso l'allestimento di un cantiere infinito.

La logica di intervento è la stessa che ha determinato l'evoluzione di queste strutture nei secoli, una stratificazione di interventi puntuali in risposta a specifiche esigenze.

Il linguaggio architettonico adottato si basa sulla continuità nell'uso delle tecniche tradizionali di costruzione con la pietra, affiancate ad una ricerca scientifica sul comportamento dei materiali in relazione alle moderne esigenze abitative.

Il ruolo del progettista secondo questo approccio è quello di intervenire con sensibilità, delicatezza e saggezza tecnica, senza necessariamente sentirsi in obbligo di lasciare un segno eclatante, rispondendo tuttavia alle esigenze contemporanee. Un esercizio di umiltà che lascia la parola all'esistente.

In una stagione storica in cui l'accelerazione dei processi risulta spesso travolgente la lentezza di un cantiere infinito diviene un desiderio, prima ancora che una necessità progettuale.

Laureato in Scienze umane dell'ambiente alla Statale di Milano nel 2006, è promotore del progetto "Villaggio laboratorio di Ghesc". Interessato allo studio delle tecniche costruttive tradizionali attraverso l'apprendimento diretto sul campo, lavora come coordinatore dei campi scuola organizzati dall'associazione Canova in collaborazione con università italiane e straniere.

La crisi strutturale delle tradizionali modalità di sviluppo del Paese, le trasformazioni tecnologiche e dell'economia, e al contempo la recente inedita attenzione per gli spazi dell'Italia *altra* (aree interne, luoghi abbandonati, configurazioni insediative storiche) obbligano le culture progettuali a un ribaltamento di sguardo.

Fino a oggi, per questi luoghi dell'*altra* Italia, ha prevalso una visione tutta incentrata sulle pratiche di valorizzazione e patrimonializzazione; al centro, l'idea di una Italia-giacimento; dimenticando, e ciò è dimostrato dagli scarsi successi di queste *policies*, che valorizzazione e patrimonializzazione possono essere strumenti, ma mai fini, perché il vero obiettivo deve essere lo sviluppo locale e la riattivazione delle comunità.

Valorizzazione e patrimonializzazione, insieme alla centralità attribuita a questioni ambigue come l'identità e la tradizione dei territori locali, hanno determinato una visione delle progettualità fisiche tutte in aderenza all'immagine (e soprattutto agli immaginari formatisi negli ultimi tre-quattro decenni) dell'Italia-giacimento; compito delle progettualità fisiche è quindi quello di uniformarsi ai canoni figurativi del paesaggio storico, senza possibilità alcuna di introdurre elementi di innovazione.

La potenza di questo paradigma, e la riduzione dell'Italia *altra* a uno stereotipo figurativo da conservare e riprodurre *ad libitum*, è riconoscibile nell'esclusione di alcune tematiche che invece sono ontologicamente proprie di questi territori: la fragilità di questi spazi, la loro continua riprogettazione e artefazione, secondo una linea indagata da Cattaneo-Sampieri-Sereni-Gambi; terremoti, inondazioni, incendi vengono visti come una cosa da trattare in modo separato, e non come un dato strettamente interagente con gli altri.

Quello che qui si vuole sostenere è che qualunque progetto per l'Italia *altra* deve muovere da una visione di re-infrastrutturazione ambientale e costruttiva del territorio; questo tema ha permeato i processi insediativi storici, e ancora le riflessioni e pratiche operative dello stato post-unitario e degli anni trenta del Novecento (INEA, forestali e genio civile, ecc.), venendo a costituire un sapere specifico che è stato intenzionalmente smobilitato nel corso dei processi di modernizzazione; ma l'Italia è un paese che ha prodotto anche altri saperi specifici di rilievo, come quelli relativi al recupero dei centri storici, allo studio delle

preesistenze ambientali o alla pianificazione dei parchi; tutti percorsi e tracce storiche di cui diventa fondamentale ricostruire genealogie e culture in vista del progetto che ci attende.

Il nuovo progetto per l'*altra* Italia combatte senza quartiere la logica delle *best practices* trasferibili indifferentemente da un luogo all'altro; combatte altresì la logica aspaziale dello *smart* e delle procedure, e lavora per una ricomposizione delle culture socioeconomiche (che coltivano una visione del territorio che esclude la dimensione morfologica) con quelle fisiche; perché questi luoghi necessitano di una nuova cultura progettuale che superi l'urbanocentrismo e che non si limiti ai valori simbolici-figurativi del paesaggio – per quanto importanti –, riuscendo a cogliere la valenza strutturale e strutturante della dimensione territoriale, la quale abbisogna di progetti specifici per ogni singolo luogo.

Per uscire dal pantano di una riduzione figurativa dell'Italia altra tutta incentrata sulle pratiche di valorizzazione e patrimonializzazione, diventa allora fondamentale incardinare il progetto fisico e morfologico dentro i processi di sviluppo locale; un sapere progettuale capace di intrecciare architettura e geologia, scienze rurali e del paesaggio, pratiche culturali e infrastrutturazione dei luoghi, e dove le grandi figure del riuso e del riciclo siano capaci di dialogare con l'innovazione fisica e sociale oramai sempre più necessaria.

Architetto e PhD, è professore ordinario di progettazione architettonica, nonché direttore del centro di ricerca Istituto di Architettura Montana e coordinatore del dottorato in Architettura Storia e Progetto, presso il Politecnico di Torino.

Oggi, forse più che in altri periodi, l'attenzione alla salute del nostro territorio e con essa il riflesso sulla qualità dell'abitarlo è argomento di grande attualità oltre che cimento di riflessione sul progetto, sulla sua dimensione spaziale e temporale.

L'immagine che oggi abbiamo del paesaggio a cui appartengono le nostre città e, con esse, tutto il territorio costruito e non costruito, naturale e naturato, risulta molto diversa da quanto, nel nostro immaginario, potrebbe essere assimilato al termine *paesaggio* a cui comunemente si attribuisce un'accezione positiva. Diventa qui subito chiaro che se pure non si vuole negare il comune rimando a visioni armoniose, di fatto parlare di paesaggio oggi significa fare i conti con "ciò che c'è", con ciò che testimonia la trasformazione operata dall'uomo sul territorio. Ma allora cosa ne è stato della *visione*?

Ponendosi da semplice osservatore è impossibile non prendere atto della frammentazione che il nostro operato ha generato non solo nei nuovi agglomerati di ampliamento delle città, di cui facciamo quotidianamente esperienza abitandoli, ma sull'intero territorio. È come se un cancro pian piano si fosse insinuato generando una crescita incontrollata frutto del sopravvento di uno dei fattori sugli altri, fino a guidare le scelte progettuali e trasformare il progetto stesso da *visione*, da armonioso equilibrio tra le forze (necessità) in gioco, a sterile strumento di "potere".

Ecco che l'idea della città giardino, su cui Le Corbusier fonda i suoi principi, affidata agli strumenti urbanistici di concezione quantitativa e finalizzati quindi al solo controllo, degenera nella contemporanea città diffusa. Lettura questa che se da un lato tenta di comprendere le ragioni dell'assenza di visione dall'altro temo si rischi di avanzare una deduzione troppo semplicistica nell'affermare che sia mancato il progetto (e penso a tutta l'esperienza urbanistica, alle sperimentazioni sulla scala del progetto, all'indagine del limite tra architettura e urbanistica, ma anche a molte delle recenti architetture). È però certamente corretto interrogarsi sull'assenza di un progetto d'insieme inteso come prefigurazione di uno scenario possibile, appunto come visione futura. È mancato cioè il progetto inteso come strumento di prefigurazione dello spazio da abitare (con tutte le complessità, sfaccettature e questioni che tale condizione richiede di mettere in campo), come strumento di costruzione di un luogo in cui la collettività si riconosca, lo usi e ne sperimenti via via le potenzialità (operazione ben diversa dalla combinazione di volumetrie).

Il progetto che qui si intende impone uno sguardo ampio, non solo rispetto al luogo e quindi all'estensione del suo campo d'influenza (e di ricaduta degli effetti), ma anche rispetto al tempo. Tempo che se da un lato riporta al legame con il presente, dall'altro si rivela componente irrinunciabile per agganciarsi a quel divenire a cui il progetto deve appartenere.

Ma allora, in un'epoca in cui i concetti di flessibilità e velocità sono diventati realtà, cosa significa o come è possibile avere una visione? Quali i riferimenti da cui partire?

Io credo che se è pur vero che le dimensioni di riferimento sono cambiate, di fatto noi siamo sempre gli stessi, con le medesime passioni, capaci di emozionarci davanti al ripetersi, sempre uguale, dello spettacolo della natura con la medesima voglia, oltre che esigenza, di incontrarci. D'altro canto a cos'altro servirebbero la tecnologia e la velocità, se non a ridurre il tempo di lavoro per aumentare quello per le nostre relazioni sociali?

Pertanto credo sia di qui che bisogna partire a ridefinire il campo del progetto: dalla scala umana, dalla scala percepibile dai suoi fruitori. Penso sia opportuno lasciarsi alle spalle quell'atteggiamento che pone l'intervento quasi come fosse un castello a sé stante, panacea di tutti i mali, per ritornare a scoprire e dare valore al tessuto entro cui l'intervento si colloca e con il quale, nel rispetto dell'autonomia disciplinare, tornare a stabilire quelle relazioni di necessità, che lo aggancino strutturalmente da un lato al sito stesso e dall'altro al divenire di quella società che lo abiterà… o abbandonerà. Ne consegue l'importanza non tanto della dimensione dell'intervento quanto della sua capillarità, del suo appartenere ad un sistema coordinato.

Così se da un lato rileviamo l'urgenza di tornare a lavorare sul progetto in quanto visione, pur non negandone lo stretto legame di necessità alla realtà che è chiamato a trasformare, allo stesso tempo diventa importante, perché proprio quella visione ponga salde radici, trasmettere e diffondere una maggiore coscienza del valore del territorio e dei benefici, anche economici, che da ciò derivano alla collettività tutta.

Pugliese di origine, si laurea a Pescara nel 1992 e nel 1994 si trasferisce in Ticino, dove, più tardi, fonda il suo studio di architettura. Partecipa a concorsi e da tre anni è promotrice, di un workshop di progettazione urbana (WPU). Alcune sue opere sono pubblicate su riviste di architettura, design e arte.

Non credo che il territorio italiano e quello europeo possano avvantaggiarsi di molto di tanti "progetti di paesaggio". Siano essi progetti "firmati" dalla storia e tutelati come patrimonio sottratto al divenire storico, progetti "firmati" da autorevoli paesaggisti per punti notevoli – giardini, water front, pareti verdi, ecc. – nelle città e nelle regioni europee forti che concentrano popolazioni e capitali, o ancora progetti "firmati" da comunità di simili che appartandosi in città o nella natura si ritrovano nei loro community garden o in altre "bolle paesaggistiche" dove ritrovare equilibri para-comunitari e similnaturali.

Il territorio europeo sta conoscendo la crisi definitiva del suo assetto insediativo e rurale – di migliaia di città e di distinte campagne – emerso attorno al mille, più volte profondamente modificato, ma mai totalmente abbandonato neppure nell'ottocento e in tutto il secolo breve. Contrazione di urbanizzazione anche della seconda metà del novecento, polarizzazione delle popolazioni e delle attività su poche estese regioni urbane e turistiche, ritorno del bosco da un lato e deserti agrari dall'altro, manufatti e infrastrutture sottoutilizzati, mal mantenuti e abbandonati sono alcuni dei tratti emergenti di un nuovo che avanza.

Più che mai, in un simile contesto, il progetto di paesaggio di cui più abbiamo bisogno va oltre lo stesso universo, pur fertile, del parco per i "piaceri del popolo" e come spazio di welfare nelle dense urbanizzazioni – di Alphand, Schumacher, Migge a Sørensen – o anche del progetto di suolo e di paesaggio che connota i più interessanti progetti "espansivi" novecenteschi. Certo dobbiamo valorizzare e riprendere queste tradizioni, se pensiamo ad un progetto di paesaggio che non rinunci ad una funzione sociale e ad un valore allargato. Pur tuttavia dobbiamo andar oltre.

Il progetto di paesaggio su cui dovremmo oggi lavorare dovrebbe essere un modo per ripensare l'ordinario del nostro vivere, dovrebbe muovere da quel che c'è: la strada, il parcheggio, la recinzione, l'incolto, la scuola, ma anche il cortile, lo spazio aperto di pertinenza. Con l'avvertenza di ripensare ogni cosa in relazione all'altra e al suolo e sempre con riferimento a dei punti di vista e pratiche in movimento e molteplici. Dovrebbe essere capace di gestire riusi e riconnessioni, ma anche abbandoni e sconnessioni. Dovrebbe muovere dai potenziali delle cose (mai ridotti a utilitaristici oggetti) e dalle pratiche delle persone (mai ridotti a monadi individuali) che le abitano o le attraversano.

Abbandonando la logica del progetto-proiectum dell'architettura e dell'ingegneria moderna, il progetto di paesaggio dovrebbe farsi manutenzione creativa e innovativa degli spazi ordinari, pratica di reindirizzamento e di riforma dei processi in atto. Pur valorizzando una diversa ed "orientale" idea dell'efficacia, non dovrebbe però rinunciare a ciò che di più alto la tradizione europea ci ha regalato: l'idea di un futuro che non sia replica del presente, che non sia solo movimento circolare.

Il progetto di paesaggio più che svilupparsi su oggetti specifici dovrebbe essere capace di contaminare le razionalità settoriali che altrimenti presiedono le principali azioni trasformative – edilizie e infrastrutturali – e che creano un disordine paesaggistico che sappiamo nasce dalle tante razionalità settoriali confliggenti e coesistenti, da una pratica di progetto ed amministrativa che divide e separa. Dovrebbe interrogarsi su come garantire in uno spazio europeo sempre più discontinuo, plurale e ricco di fenditure una "trama" che dia qualche comune elemento ordinativo e relazionale. Dovrebbe pensare il paesaggio come "infrastruttura" a supporto di modi di vita plurali e non come componente distintiva bene posizionale che connota e da valore solo ad alcuni sfere di vita, dovrebbe pensare il paesaggio come componente essenziale di nuovo welfare e di un diverso sviluppo. Andando oltre i caratteri originari del paesaggio europeo, ma non cancellando il suo patrimonio genetico.

Il progetto di paesaggio che mi scalderebbe il cuore sarebbe allora, non (tanto) una pratica disciplinare, ma il modo con cui pensare – con visioni d'insieme, iconemi specifici e azioni puntuali – diversamente il futuro, abbandonando la metafisica della crescita e della valorizzazione, ma anche una più recente retoriche della pluralizzazione dei gusti e dei consumi con le loro sottaciute distinzioni sociali. Un progetto politico, mi si dirà, ma cosa altro era – seppur in forme tra loro diverse – in Humboldt o in Ruskin, in Marsh o in Olmsted, in Cattaneo o Sereni, in Dardel o in Jackson?

Geografo e urbanista, è professore ordinario al Politecnico di Milano. Nel corso degli ultimi trent'anni ha affiancato ricerca universitaria, elaborazione di piani e progetti urbanistici, ruoli di governo del territorio. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Riciclare distretti industriali* (Aracne 2016 con F Zanfi e C. Merlini), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione* (Franco Angeli, 2015).

Antonio Longo

Nel paesaggio e per il paesaggio

I paesaggi si possono identificare su una carta o in una visione ferma nel tempo. Così abbiamo l'illusione di poterli difendere, curare, ricostruire.

Questa illusione, esito del compromesso necessario a istituzionalizzare il paesaggio, a regolarlo e governarlo, ne depotenzia la dimensione operativa e progettuale distanziandolo dall'esperienza, dalla scelta, dalla responsabilità individuale, nella storia e nell'evidenza dei fatti.

Progettare il paesaggio significa muoversi e vivere *nel* paesaggio, assumendo una visione dinamica e storica, e progettare per il paesaggio, attraverso scelte tecniche ed estetiche, spazi di responsabilità: "per questo occorre restituire rilevanza al progetto di paesaggio come spazio del rischio dell'interpretazione, della responsabilità individuale necessaria, in questo senso come reale spazio politico". (A. Berardinelli, *leggere è un rischio*, Nottetempo, Milano 2012)

Relazioni/vs visioni unitarie a priori astratte

Il successo dei grandi affreschi didascalici di città e territori sempre più verdi, il cui felici campagne e foreste rassicurano clienti e decisori nascondendo, come le nuvole di Albert Speer, ciò che deve uscire da un quadro delimitato, scegliendo la distanza come strategia, ci fanno dimenticare la profonda ambiguità e i rischi dell'eccesso di fiducia nella natura.

Fare progetti nel paesaggio e per il paesaggio significa rinunciare a facili visioni unitarie, scegliere il ritmo e il punto di vista di chi cammina, riconoscere e ricostruire le tracce di strutture profonde, durevoli, non necessariamente evidenti, nelle relazioni, nel tempo.

Con questo atteggiamento discreto è forse possibile riconoscere nei territori contemporanei relazioni tra i luoghi reali, abitati, inserirsi nel dialogo, capire cosa è utile aggiungere, oppure modificare o togliere, individuando le trasformazioni che qui ed ora, nei limiti possibili, si inseriranno nella storia dei luoghi immaginando esiti futuri.

Milano e l'acqua, ad esempio

Milano è espressione di utopie e idee inattuate, realizzate per frammenti in singole architetture, con un'attitudine ironica a volte visionaria che percorre la cultura milanese del '900. A questa condizione ha contribuito l'assenza di paesaggi evidenti e riconosciuti, di un'orografia e idrografia leggibile. Milano nel tempo ha perso contatto con la concretezza del proprio suolo, con la visione discreta dei suoi molti paesaggi nascosti, con l'aspetto cumulativo del proprio patrimonio. L'acqua – governata e deviata, canalizzata, trasformata in infrastruttura con i navigio e l'idroscalo, utilizzata e ingrassata dalla città e pulita dall'agricoltura - è stata prima utilizzata, ha disegnato la città e le sue campagne, e poi dimenticata. E mentre oggi si discute di riaprire i Navigli, un fantasma che raccoglie il consenso della città, l'acqua identifica luoghi negletti perché inquinati, maleodoranti, pericolosi per le inondazioni.

Possiamo immaginare che sia l'acqua a guidare la ricostruzione dei paesaggi milanesi? qualifica il suolo nel suo spessore, costruisce agricoltura e natura, disegna valli interne percorse da fiumi nascosti – l'Olona, il Seveso e Vettabbia, il Lambro – alimenta canali che avvicinano a Milano il Ticino e l'Adda, allinea luoghi inattesi, altrimenti distanti e separati. Seguendo l'impronta delle tre valli è possibile ridefinire la geografia della città oltre i confini ristretti delle cerchie infrastrutturali e in rapporto con la sua reale estensione regionale, nel tempo lungo, come sequenza di luoghi, progetti, investimenti, paesaggi in evoluzione.

È possibile, nel paesaggio, immaginare il futuro di Milano seguendo i segni dell'acqua, ad Ovest lungo la valle dell'Olona, ad Est lungo il Lambro e, al centro, tra Parco Nord e Vettabbia. Potrebbe essere l'atto più innovativo e coraggioso che la città si è concessa nella sua storia recente.

Architetto e professore associato di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politenico di Milano. È responsabile di laboratori didattici di progettazione urbanistica e membro del collegio di dottorato del programma "Urban Planning, Design and Policy". Ha coordinato l'avvio del corso di laurea in *Landscape Architecture Land Landscape Heritage.*

Una delle maggiori difficoltà nel lavorare su progetti di paesaggio sta nel fatto che ogni progetto è un prototipo, soggetto all'insicurezza, che trasmette una sensazione di instabilità continua e la necessità di una ricerca sempre in evoluzione. Oltre a ciò che sarà immediatamente applicabile per la risoluzione del problema originato da un problema concreto, il risultato della ricerca stessa sarà una definizione astratta del pensiero pre-progettuale.

Ogni realtà che si osserva e si critica per poi poterla modificare, rappresenta un mondo unico, che esige delle ipotesi di trasformazione altrettanto uniche, nonché un processo di presa di coscienza da cui emergono conclusioni non replicabili, difficilmente traducibili in una formula generale. Questo ha delle implicazioni etiche e dovrebbe guidare qualunque livello, contesto, programma, tema o orizzonte di progetto costruito o non.

A monte di qualsiasi problema fisico, metabolico o sociale che il progetto vuole risolvere, dovrebbe esistere sempre un atteggiamento e un sistema di valori preliminare, che si potrebbe riassumere nell'immagine di un mondo migliore; la convinzione quindi che il progetto possa contribuire in modo decisivo a correggere le imperfezioni e le inadeguatezze della situazione esistente.

Il progetto nasce dunque sempre da una posizione critica e anticonformista, capace di comprendere la realtà come un oggetto in costante trasformazione, che non accetta le imperfezioni dello stato di fatto come una condanna ma come uno stimolo per la creazione di idee e di risposte nuove, dalle quali risulti un mondo migliore per tutti. Tale atteggiamento fondamentalmente ottimistico è in antitesi con la posizione nostalgica che la contemporaneità tante volte assume; si tratta di un'idea generosa, che coinvolge necessariamente l'idea dell'altro, della comunità che abita il luogo del progetto come destinataria finale del servizio che prestiamo, distinguendosi da modalità di puro servizio all'insegna della trasformazione speculativa. Senso critico e generosità: nessuna formula saprà descrivere meglio il punto di partenza di un progetto di paesaggio che sappia costituire effettivamente un'articolazione tra passato e futuro.

Credo che il primo obiettivo indiscutibile di un progetto di paesaggio sia la ricerca dell'incremento della produttività, intesa come produttività primaria: ciò implica una considerazione del paesaggio come concetto direttamente legato all'economia di un luogo, a tutti gli aspetti della sua produttività intesi in modo globale.

Significa dover assicurare che la trasformazione progettuale sia accompagnata da un aumento della produttività e che i nostri figli erediteranno un mondo più produttivo di quello che ci è stato trasmesso dai nostri genitori nella catena continua della costruzione del paesaggio. La giustizia e l'equità nell'accesso ai benefici di tale incremento devono ugualmente costituire una preoccupazione fondamentale del progetto.

Il secondo aspetto è l'incremento della diversità intesa in senso lato, includendo, oltre alla diversità biologica, quella culturale e tutti gli aspetti di tolleranza e di armonia ad essa collegati. Oltre a tutte le caratteristiche riguardanti le condizioni fisiche, plastiche, percettive, concettuali e funzionali del progetto, esso deve portare concretamente a un cambiamento reale in loco. Quando ciò accade, il progetto trasmette immediatamente, per chi attraverso esso agisce sul mondo, una tranquillità generale che si basa sulla consapevolezza che la qualità del futuro possa essere in effetti migliore.

Il terzo aspetto riguarda l'identità intesa non come la manifestazione di una singolarità pittoresca, ma come un aspetto della complessità funzionale che unisce in modo attivo e dinamico attori e metabolismi vari; un'identità che sappia assicurare la persistenza delle caratteristiche uniche dei luoghi e delle persone che lo abitano.

Alla questione dei valori che orientano un'etica che guida il progetto di paesaggio si aggiungono ovviamente altre questioni metodologiche che contribuiscono alla costituzione di un vero e proprio fondamento disciplinare.

Il progetto di paesaggio è infinito nel tempo e nello spazio; esso fonde, laddove il risultato appare convincente, la natura e l'artificio in una forma amalgamata talmente coesa che, col passare del tempo, la condizione specifica delle due parti intese separatamente apparirà indistinguibile. Artificio e natura formano in tali casi una terza, meravigliosa realtà, la cui bellezza contraddirà il catastrofismo di colorò che proclamano la negatività ontologica del futuro in generale. Il futuro non è altro che la conseguenza logica di ciò che mettiamo in atto giorno dopo giorno, e sarà raggiante se le nostre convinzioni saranno forti e i nostri cuori puri.

Architetto Paesaggista, con una grande passione per il disegno e per la comprensione dei processi del mondo. Direttore e fondatore di PROAP, Visiting Professor in varie universitá internazionali, Professore presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio e membro di vari comitati scientifici.

Il recupero e la conservazione del paesaggio sono processi lenti e graduali, condizionati dalla programmazione di interventi di utilizzo del territorio, in considerazione delle esigenze di sviluppo sociali ed economiche, compatibilmente con le caratteristiche ambientali dei luoghi.

L'esperienza maturata in sedici anni di attuazione del *Piano Paesistico dell'Alpe Devero* (quote 1640-1800 mslm, nell'alta Ossola) elaborato con il metodo del *Piano-Progetto* (arch. G. Simonis) conferma che le azioni di tutela e recupero del patrimonio architettonico diffuso sono tanto più efficaci quanto più forte è l'identità locale.

Elemento fondamentale per un'efficace gestione del paesaggio antropizzato è l'elaborazione di un piano-progetto con funzione didascalica per accrescere nella popolazione locale la consapevolezza del valore delle proprie costruzioni e indurne la valorizzazione. Per questo le norme devono essere espresse in modo sintetico ed efficace: parti scritte contenute all'essenziale, disegni e fotografie di immediata percezione. Il pubblico non è una ristretta cerchia di accademici specialisti, ma amministratori, tecnici e comuni cittadini, spesso poco inclini allo studio.

Le norme del piano-progetto devono:

- ornire indicazioni per il recupero coerente e conveniente degli edifici, compatibili con elevati livelli di comfort abitativo, in modo da evitarne la musealizzazione;
- definire regole per incrementare le attività compatibili con lo sviluppo sociale ed economico del territorio di riferimento (ad es. attività turistico ricettive e agricole) con aumenti volumetrici o addirittura, in alcuni casi, nuove costruzioni. Per questo è indispensabile definire dettagliatamente forme e tecniche costruttive;
- fornire indicazioni precise ed inequivocabili per meglio inserire edifici costruiti o trasformati, dagli anni 50 del novecento, con modalità estranee al contesto storico.

È essenziale che i contenuti del piano-progetto abbiano il valore di norme cogenti. Le indicazioni contenute nei numerosi 'manuali di buone pratiche' sono infatti regolarmente ignorate da tutti gli attori delle trasformazioni, compresi i tecnici progettisti, e per questo inefficaci.

Con modalità di intervento che obbligano alla coerenza della costruzione nel contesto storico paesaggistico, il PP elabora regole valide anche nel medio-lungo periodo ed è quindi adatto a guidare il recupero della qualità complessiva attraverso una successione di trasformazioni puntuali del patrimonio architettonico diffuso. Incentivi che premiano gli interventi migliori, in parte previsti nel PP, in parte attivati dalle amministrazioni come finanziamenti (es. contributo per il tetto di piode) sono complementi che velocizzano la diffusione della cultura del PP.

L'applicazione sistematica delle regole fa sì che vengano gradualmente assimilate dalla popolazione e stimola un'attività di formazione continua che si riflette nella maggiore perizia ed attenzione anche nella realizzazione di tutte quelle 'opere di completamento' (piccole recinzioni, pavimentazioni, ecc.) che non sono soggette ad autorizzazioni e quindi non necessitano di un progetto per l'esecuzione, ma che sono parte integrante del paesaggio antropizzato.

L'elaborazione delle regole è la sintesi che segue ad un'analisi approfondita e dettagliata che può essere condotta con successo solo da professionisti che abbiano conoscenza approfondita della storia locale, delle tecniche costruttive, dei materiali tradizionali e delle problematiche legate al coordinamento fra le leggi statali e regionali che riguardano le costruzioni.

Architetto libero professionista, si occupa di restauro e recupero architettonico e del paesaggio. Ha ventennale esperienza nella gestione delle problematiche legate allo sviluppo sostenibile del territorio, in particolare nell'ambito dell'attuazione dei piani paesistici in contesti di interesse ambientale.

Tra le recenti esplorazioni cinematografiche che configurano realtà distopiche generate da una tanto imminente quanto inarrestabile crisi ambientale, qualcuno ricorderà il film Elysium (2013). Ambientata nel 2154, la pellicola contrappone un pianeta Terra denso di grattacieli cadenti e slum affollati, ormai diventato luogo malsano, riarso, desolante e invivibile, alla lussureggiante stazione orbitante *Elysium*: un mondo costruito artificialmente, destinato a pochissimi, in cui un tessuto continuo di paesaggi lussureggianti – boschi, laghetti sinuosi, gentili ondulazioni verdeggianti – e abbondanti aree a parco e a giardino si insinua all'interno di una città placidamente diffusa. Alla quale i terrestri, immersi in un mondo sempre più miasmatico, anelano con desiderio. Il blockbuster fantascientifico attinge a una vasta retorica catastrofista, che ruota intorno all'annosa questione dell'iper-sfruttamento delle risorse naturali e alla conseguente progressiva distruzione degli ecosistemi. Per la quale il film propone una soluzione tanto rapida quanto semplicistica: ricostruirne di nuovi, altrove. Ma quello che c'è dietro ad *Elysium*, oltre alla questione di una crescente disparità sociale, è la crisi del modello della metropoli e della crescita urbanistica incontrollata, enfatizzata dal cambiamento climatico.

Negli ultimi venti anni, il dibattito in architettura del paesaggio è stato caratterizzato da un senso di urgenza per l'elaborazione di soluzioni adeguate a coniugare lo sviluppo urbano e i rischi che derivano dai mutamenti ambientali. Le più recenti formulazioni teoriche – dal *Landscape Urbanism*, all'*Ecological Urbanism*, alla *urban agriculture* – hanno proposto la necessità di un patto tra natura e città più stretto che non in passato, assegnando un ruolo chiave al progetto dello spazio aperto in ambito urbano. Il risultato è stato uno spostamento delle finalità del progetto di architettura del paesaggio che, spogliato di una sua valenza puramente estetica e recuperata la sua accezione ecologica, è diventato elemento strumentale in strategie alternative di urbanizzazione. (Questo è stato il tema cardine di alcune recenti conferenze: si vedano esempio le posizioni proposte nell'ambito del *Summit on Landscape Architecture and the Future*, organizzato nel giugno 2016 a Philadelphia e promosso dalla Landscape Architecture Foundation; si veda anche la conferenza *Landscape Architecture as Necessity* organizzata da Kelly Shannon alla University of Southern California a Los Angeles nel settembre 2016.)

La chiave ambientale ed ecologica caratterizza le proposte del *Landscape Urbanism*, che vedono il paesaggio come tessuto connettivo per la costruzione della città contemporanea basata su una rinnovata attenzione all'ambiente e alla sostenibilità; caratterizza anche le pratiche legate all'agricoltura urbana, che codificano strategie per la produzione e la sicurezza alimentare ed energetica in ambito urbano, proponendo il progetto di paesaggio come catalizzatore di una diversa alleanza tra città e campagna. (Si pensi, ad esempio, alle proposte di Aldo Cibic o, prima, a quelle di Andrea Branzi o, ancora, alla più recente Agropolis München teorizzata dai paesaggisti del gruppo *bauchplan*.)

Ma, se le applicazioni di queste elaborazioni teoriche rimangono ancora da valutare – anche per la scala delle proposte progettuali – ad aver avuto campo di applicazione più vasto ed effetti più immediati sono stati quei progetti che, a livello globale, hanno inteso lo spazio aperto urbano come dispositivo per adattare le città al cambiamento climatico, proponendo misure alternative per le complesse questioni legate alla gestione delle risorse idriche e delle acque meteoriche.

Professore Associato di Architettura del Paesaggio presso il Politecnico di Torino e co-editor della rivista accademica *JoLA-Journal of Landscape Architecture*. Si occupa del rapporto tra storia, teoria e progetto di architettura del paesaggio, con particolare attenzione ai contesti dell'Asia orientale.

È spesso dato per scontato che il termine "paesaggio" si riferisca a valori naturalistico-ambientali e storico-culturali riconoscibili in determinati luoghi.

Tuttavia, accurate definizioni di "paesaggio" come, per fare un esempio, quella di "tratti fisionomici di una parte della superficie terrestre" che si legge sul dizionario Treccani, ci fanno considerare che esistono paesaggi eterogenei, anche privi di riconosciuto "valore".

Oltretutto i paesaggi hanno la caratteristica di cambiare nel tempo, per cause naturali o per effetto delle attività umane.

Con queste premesse, intendo definire "paesaggi" anche i territori "segnati" dalla storia industriale che sono presenti nel VCO.

Non mi riferisco a episodi di "archeologia industriale" riconosciuti e non sempre valorizzati su questo territorio. Mi riferisco invece alle vaste superfici che sono state utilizzate, nel corso di 150 anni, in quattro fasi storiche successive, per realizzare impianti industriali lungo i fiumi e nelle campagne del VCO.

È scontato che si debbano tutelare e valorizzare le componenti "nobili" dei nostri paesaggi (laghi, monti, isole, ville, borghi), ma non dovremmo occuparci anche di riqualificare gli spazi alterati, che compromettono la qualità complessiva del territorio, soprattutto se si rivelano "non più utili", perché le funzioni che li hanno generati sono esaurite o al più residuali?

Le aree industriali dismesse che si trovano all'interno degli spazi urbani sono, con alterni risultati, da tempo oggetto di riuso, riqualificazione, rigenerazione.

Questo non accade alle aree "non più utili" che si trovano all'esterno dei perimetri urbani.

La localizzazione ne impedisce l'integrazione nel contesto urbano ed è causa di impatto negativo sul paesaggio e sui riconosciuti connotati di valore dell'identità territoriale del VCO.

Nella seconda metà del '900, con il "boom" economico, sono sorti, fuori dai perimetri urbani, dapprima insediamenti "spontanei" senza scelte di governo, poi aree "attrezzate", nate per "pilotare" trasferimenti di attività produttive dai centri urbani e per dare spazio a nuovi insediamenti. Obiettivi "evaporati" a causa della trasformazione strutturale dell'economia e della ridistribuzione globale di vecchie e nuove produzioni industriali.

Oggi all'interno delle aree attrezzate "riposano" grandi edifici prefabbricati vuoti, privi ora di funzione e da sempre di attrazione. Vale la pena di proporne la demolizione e mettere in atto, come si dice con vocabolo orribile, la "rinaturazione"? Nonostante il valore immobiliare attuale sia quasi nullo, su quali credibili basi economiche si reggerebbe una simile azione?

Se si riconosce che la scelta delle azioni debba garantirne la fattibilità sulla base di condizioni strutturali, se si ritiene importante l'obiettivo di ridurre in futuro l'uso di suolo, se si vuole riqualificare complessivamente l'identità del paesaggio, occorre lanciare una sfida. La sfida consiste nel ricercare come, a fronte del manifestarsi di nuovi modelli di produzione (e di vita), si possano trovare funzioni e valori nuovi per le aree dismesse.

Come riorganizzare allora e strutturare gli spazi liberi, anche con parziali demolizioni, da usare come luoghi collettivi? Come intervenire con l'uso del verde per connettere e integrare questi ambiti al contesto esterno e dare significato di paesaggio a quei luoghi? Come ristrutturare e ricomporre morfologicamente i contenitori "non più utili", organizzandoli per nuove funzioni integrate e sostenibili (microproduzioni, integrazione tra produzione, ricerca-produzione, commercio-produzione, servizi-produzione, formazione, logistica, servizi alla persona) insieme con nuovi modelli di economia (coworking, microcredito, autocostruzione, social housing, artigianato "casa e bottega")?

Azioni simili possono realizzare nuovi "paesaggi riciclati", integrati nel contesto generale?

Mi risuona in mente la frase di una nota ballata che dice: "dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori".

Architetto attivo dal 1975 nei settori della pianificazione e della progettazione architettonica e urbana. Iscritto all'Albo nazionale degli esperti di pianificazione territoriale presso il Ministero, Consulente dell'European Environment Agency, Componente della Commissione Tecnica Urbanistica e della Commissione per la tutela dei beni culturali e ambientali in Regione Piemonte.

Sono tre, soprattutto, i fattori cui devono far fronte i territori alpini oggi nel corso delle trasformazioni provocate dai rapidi mutamenti della società:

- la rapidità di penetrazione del cambiamento prodotto dalla globalizzazione;
- l'accelerazione del rapporto dominanza/dipendenza tra la pianura e la montagna;
- l'assottigliamento della popolazione in molti territori alpini.

Il geografo Giuseppe Demattèis propone di assumere un atteggiamento di apertura al nuovo oltre che di avviare una negoziazione con l'altro, a condizione che quest'ultima sia governata dalle società alpine, per fare della montagna una città: naturalmente una città diversa.

Una simile affermazione era stata a suo tempo oggetto di riflessioni da parte di Giuseppe Samonà, nell'introdurre e redigere il Piano urbanistico del Trentino nel 1967, il PUP che trasformava il Trentino da territorio isolato a città-territorio.

Le Alpi e i paesaggi che le compongono, oggi in forma ancor più variegata, sono costituite da un lato da reti d'impresa nel campo dell'innovazione tecnologica e dall'alta formazione, garantita dagli atenei situati lungo l'asse del Brennero, e dall'altro lato della tutela dell'ambiente che non può essere relegata in ambiti regionali. In questo modo il tema del paesaggio può essere l'unico indicatore dell'efficacia con cui si vorranno comporre in futuro, riprendendo Demattèis, identità e omologazione, radicamento ai luoghi e mobilità, diversità e integrazione, senso di chiusura e volontà di apertura, valori negoziabili e non.

Su questo tema convergono le trasformazioni fisiche – e in particolare la capacità effettiva delle singole realtà locali di indirizzarle – e il paziente lavoro di riqualificazione applicato su quanto in questi ultimi decenni ha contribuito a banalizzare – omologandolo – il territorio di montagna.

Non sono da meno le reti fisiche, reali, di cui le infrastrutture sono l'armatura portante e determinante in un sistema di relazioni sempre più fitto.

In questa ottica appare evidente che la storia moderna delle infrastrutture in Italia – ma anche quella precedente – coincide con la necessità di dare risposte, in forme prioritarie, al bisogno di collegare i diversi luoghi e territori di un paese, condizionato da una geografia complessa, per sottrarli all'isolamento e alla marginalità.

Le strade prima, le autostrade poi, costruite in prevalenza per assecondare "lo sviluppo" della nazione, e per affermare il riscatto dalla povertà e la nuova Italia del "boom", non sfuggono alla regola della priorità di collegare e rappresentano l'avvento di un modello che solo da poco è oggetto di rivisitazione, in Italia, e già da tempo in altre realtà straniere.

Le nostre autostrade, in tal senso, sono ancora fortemente legate a un modello di sviluppo e di progettazione che non si discosta dalla iniziale concezione "stile anni '60", oggi insostenibile finanziariamente e soprattutto dal punto di vista paesaggistico e ambientale. Tuttavia permane in molti settori della politica e dell'opinione pubblica la convinzione che altre e nuove strade – sul modello simile di quelle già realizzate – producano, per la sola ragione di costruire ulteriori possibili "connessioni", nuove opportunità di "sviluppo".

Vale invece proprio il contrario, cioè che le sole infrastrutture, senza reali e diffusi processi di sostegno economico, senza coerenti strategie e progetti di territorio che le accompagnino, non portano alcuno sviluppo. Semmai una nuova infrastruttura asseconda e sostiene forme di sviluppo là dove tali processi sono già in atto. Il tema va poi associato – negli ultimi 50 anni – anche agli aspetti delle ricadute urbanistiche del fenomeno e cioè a quella che è stata la fine della città compatta, a favore della città estesa e senza limiti, in cui il consumo continuo di territorio ha assecondato un modello espansionista che ha costretto, e costringe, per connettere i numerosi "punti" di una rete che tende alla dilatazione dell'urbanizzato, alla diffusione esponenziale delle reti stradali con relativo sempre maggiore uso individuale di automobili. Un modello noto – ampiamente indagato – che ha prodotto periferie estese, marginalità, sviluppo economico precario, pesante inquinamento e che solo da poco stimola profondi ripensamenti.

Architetto, docente del corso di Architettura presso il *Dipartimento di Ingegneria Civile* (DICAM) dell'Università di Trento, professore invitato in università italiane e straniere. Saggista e divulgatore sui temi della città contemporanea, del progetto di architettura e design, animatore e curatore di eventi, mostre e seminari internazionali.

La diffusa devastazione del paesaggio italiano non ha solo conseguenze formali, ma economiche e soprattutto sulla qualità della vita delle persone. Per ottenere il recupero della qualità è necessario, con un paziente, scrupoloso, dettagliato lavoro artigianale, valorizzare le "reali" vocazioni territoriali. Con "reali" non intendo, per fare un esempio concreto nel VCO, gli spazzacamini, che fanno vendere in tre giorni centinaia di barili di birra e bottiglie di cognac, ma gli antichi villaggi e le splendide architetture alpine, che promuovono visite distribuite nell'anno e incentivano l'artigianato di qualità.

Gli attuali strumenti urbanistico-territoriali non sono sufficienti a garantire la qualità. Il controllo dei progetti, edili o paesaggistici, è effettuato da commissioni edilizie, che nei 8000 comuni italiani non sempre sono costituite da persone adeguate; quindi, ove necessario vengono integrate da presunti "esperti" con commissioni per il paesaggio; in zone tutelate, intervengono inoltre funzionari della Sovrintendenza. Questi sistemi hanno tempi di approvazione non definibili e la qualità dei progetti è demandata a pareri personali ed opinabili: spesso ciò che un controllore respinge l'altro lo approva. Trascurando i contenziosi che ne conseguono, prevale il sistema personalistico in cui è determinante il "buon rapporto" tra progettista e controllore.

Il Piano paesistico del Veglia Devero, approvato dalla Regione Piemonte nel 2000, elabora un metodo, definito piano progetto, adatto a un intero comune, a una sua parte o a più comuni. A distanza di 17 anni il metodo, inizialmente contestato dai locali, è ora condiviso da tutti: amministrazioni pubbliche, proprietari, progettisti, visitatori italiani e stranieri.

Il sistema prevede una paziente, scrupolosa, artigianale e dettagliata elaborazione di prescrizioni espresse in pochi articoli e molte indicazioni grafiche. Espone le modalità esecutive tecnologiche di interventi ordinari o straordinari su singoli edifici, gruppi di edifici e di ogni altro intervento sul territorio. Indica i materiali, i dettagli costruttivi, a volte, per problemi di relazione con il contesto (storico, architettonico, ambientale, paesaggistico), per accostamenti a preesistenze o per necessità collettive, le forme.

Le prescrizioni non limitano i progettisti, anzi ne esercitano la capacità creativa (200 cantate sacre di Bach, elaborate nei precisi limiti della Messa, sono tutte opere di grande creatività!). Creatività e competenza vanno espresse an-

che nella elaborazione del PP. Approvato il PP, ogni progettista deve attenersi a indicazioni chiare e dettagliate. Il tecnico del comune controlla che il progetto le rispetti e, in tempi brevi e senza interpretazioni imprevedibili, opinabili o contestabili, si può procedere con la realizzazione delle opere.

Già Associato Architettura Tecnica Facoltà di ingegneria Polimi. Tra le sue pubblicazioni: *Costruire sulle Alpi, storia e attualità delle tecniche costruttive alpine* (Tararà 2005); *Costruire con la pietra* (Tararà 2012); *Ri-costruire la bellezza, da paesaggio a paese-saggio* (Tararà 2016).

L'isola di Capri rappresenta un luogo ideale per poter parlare e discutere di paesaggio anche per la lunga tradizione storica che questo argomento ha interessato artisti, intellettuali, politici e comunità locale, fin dal famoso Convegno del Paesaggio di Capri del 1922. Oggi l'approccio al paesaggio è invece una diversa "sensibilità", una richiesta sociale, un riflesso emotivo, attraverso il quale ognuno di noi vorrebbe appartenere e condividere con lo sguardo il territorio stesso.

Per gli addetti ai lavori inoltre "fare paesaggio" rappresenta non più solo una specializzazione, ma un completamento ed un atteggiamento che sovrasta l'opera rendendola artistica si, funzionale, sicura, organica, ma prima di tutto appartenente al territorio ed in grado di rifletterlo e reinterpretarlo.

Un piccolo esempio è la sistemazione di Largo Matermania, uno spazio ormai degradato e marginale che la Municipalità locale ha voluto riqualificare, nell'ottica di un programma più vasto di riqualificazione urbana e paesaggistica del territorio comunale; e presentare un proprio progetto per un architetto è sempre cosa difficile, perché in realtà pur nella molteplicità dei significati che un'opera rappresenta, essa appartiene in primis al giudizio dei suoi destinatari che attraverso l'uso ne testimoniano il gradimento. L'intervento realizzato in località Matermania si pone in questo contesto d'idee; partendo dall'intento di una riqualificazione paesaggistica della piccola area degradata di circa 200 mq posta lungo il percorso che conduce all'Arco Naturale si è giunti alla realizzazione di un luogo di sosta ed un belvedere.

Durante il workshop di Verbania è stato posto in risalto giustamente l'importanza dei interventi minimi e dell'approccio "terapeutico". Chi si cura del paesaggio deve soprattutto sapere cosa non fare in un dato territorio. Naturalmente anche le scelte minimalistiche e rispettose necessitano di un progetto, o meglio di svariati progetti. Michael Jakob, nel suo libro *Sulla panchina*, ci ricorda: "Visti a partire dalla panchina, sono la percezione stessa e il suo oggetto – il mondo – ad apparire in una luce altra".

Le nuove panchine in murature fatte in opera con materiali locali, come le piastrelle in ceramica colorata, la pavimentazione, gli arredi posti a protezione, sono tutti elementi che sottendono e concorrono a far emergere il paesaggio a ruolo di protagonista.

Nella sistemazione arborea, l'introduzione di un cedro del Libano nel contesto, accanto alla presenza di un grande esemplare esistente di Pino marittimo, vuole essere un riferimento al noto paesaggista Pietro Porcinai, che nel giardino dell'*Hotel Quisisana* di Capri fece sistemare magistralmente le stesse specie, quando negli anni '60 disegnò il giardino dell'hotel.

Progettare e realizzare piccoli spazi urbani e non, può consentire inoltre un controllo continuo sulla qualità del paesaggio e sul grado di assorbimento ed adattamento dei fruitori, con l'obbiettivo che in un territorio in continua evoluzione i tempi del verde come puro decoro sono finiti, la gente non cerca solo qualcosa di bello da guardare ma anche uno spazio nel quale essere attiva.

Architetto libero professionista dal 1983 con studio a Capri. Ha lavorato ed ha realizzato molte opere private tra la Russia e l'Italia. Componente della Commissione locale del Paesaggio. Attualmente impegnato in alcuni lavori pubblici di riqualificazione architettonica e paesaggistica, nonché ristrutturazione di alcuni alberghi, ville e negozi a Capri.

Il territorio italiano dal secondo dopoguerra è stato soggetto a fasi alterne di sviluppo, alcune intense spinte dalla crescita economica, altre di stagnazione, che hanno lasciato tracce sul suolo. Queste hanno generato sistemi insediativi profondamente diversi fra loro, dando origine a un "palinsesto" (André Corboz, *Le Territoire Comme Palimpseste*, Parigi 1983) marcato da integrazioni più o meno riuscite, conflitti e cesure tanto fisiche quanto amministrative. Entrambe le fasi sono accomunate dalla quasi totale assenza della figura dell'architetto del paesaggio, raramente chiamato ad assumere un ruolo rilevante nel progetto dello spazio e nella sua gestione.

Uso il termine architetto del paesaggio e non paesaggista consapevolmente, intendendo con esso la figura di un professionista in grado di comprendere le considerazioni teoriche relative non solo al *Genius loci* (Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli New York 1979) e alla storia, ma anche alla geografia e all'ecologia del luogo, e di tradurle in spazio.

Gli interventi del workshop "Paesaggi Futuri" hanno evidenziato come il progetto di paesaggio sia oggi un'operazione complessa, che deve essere caratterizzata da una profonda attenzione al contesto, nella quale confluiscono conoscenze tecniche e umanistici molteplici.

Questa interdisciplinarietà – necessaria – richiede però una regia che sia in grado di superare i confini tra le varie discipline integrando tutti i contributi e che al tempo stesso sappia considerare dimensioni ed impatti del progetto nel territorio. Con l'eccezione di alcuni casi virtuosi isolati, in Italia dal dopoguerra ad oggi si è progettato molto (troppo?), ma è mancata questa regia.

Aspetti qualitativi quali ad esempio la definizione dello spazio attraverso tecniche di modellazione del terreno, la considerazione del funzionamento ecologico degli ecosistemi, lo studio della percezione dal punto di vista dell'utente, che costituiscono i requisiti minimi della progettazione del paesaggio, sono stati spesso tralasciati nella pratica, e raramente affrontati nel dibattito pubblico tra architetti.

Uno dei risultati di tale mancanza di regia è la frammentazione del territorio, la stratificazione di interventi incoerenti che rendono spesso irriconoscibile il carattere del luogo, ed è paradossale che questo fenomeno sia avvenuto

nel Paese che ha il numero di architetti più elevato in Europa, 2,5 ogni mille abitanti. (*Osservatorio professione Architetto. Quinta indagine congiunturale sullo stato della professione in Italia - gennaio 2016*, CNAPPC-CRESME, Roma 2016)

Nonostante in anni recenti si sia cercato di porre rimedio a questo paradosso da un punto di vista normativo, attribuendo sulla carta un ruolo sempre più centrale alla figura dell'architetto del paesaggio nel processo di pianificazione e progettazione, c'è ancora molto lavoro da fare sul piano culturale per superare la reticenza di gran parte degli architetti e degli ingegneri ad accettare il ruolo degli specialisti degli spazi aperti e della scala territoriale, di fatto impedendo una collaborazione interdisciplinare fertile.

Il workshop "Paesaggi Futuri" si colloca in questo dibattito, ed è stato l'occasione per un confronto tra diversi professionisti, architetti, ingegneri, pianificatori e amministratori che condividono la sensibilità per il paesaggio e la convinzione che la collaborazione sia auspicabile e possibile. Questa consapevolezza è un ottimo punto di partenza, ma la vera innovazione nel contesto italiano sarebbe quella di dare alla figura dell'architetto del paesaggio, opportunamente formato, il ruolo di regista del processo di costruzione del territorio, con l'obiettivo di riportare al centro del progetto la qualità dello spazio aperto, dalla quale dipende la qualità del vivere contemporaneo (UN Habitat III, 2016).

Architetto (MArch PoliMi), paesaggista (MLA Harvard), e dottoranda (PoliMi DAStU UPDP). Ha insegnato landscape design ed è stata expertise leader in questo ambito presso One-Works S.p.A. Il suo campo di ricerca è l'integrazione tra progettazione del paesaggio, infrastrutture e ICTs.

III.

MATERIALI

Patrizia Lombardi, Marta Bottero

Valori e valutazioni a supporto della progettazione e gestione del paesaggio del futuro

1. *Introduzione*

Nel panorama dei procedimenti volti, da una parte, alla tutela e alla valorizzazione e, dall'altra, alla gestione del paesaggio e del territorio, molteplici sono stati nel tempo gli approcci alla questione: da un'analisi puramente estetico-percettiva si è passati ad una lettura in chiave ecologica, per arrivare, attualmente, a un paradigma attento anche a valori storico-culturali ed economici (Bottero, 2011).

Nello specifico, la dimensione economico-estimativa del paesaggio appare interessante non solo dal punto di vista teorico-disciplinare, introducendo approcci e tecniche innovative, ma soprattutto da un punto di vista politico-amministrativo. In questo ambito, infatti, la valutazione economica del paesaggio può fornire informazioni utili ai decisori per supportare strategie di efficienza allocativa delle risorse.

La letteratura più recente è concorde nell'attribuire al paesaggio la caratterizzazione di "bene economico" dal quale la collettività può ricevere benefici. Inoltre, le attività economiche legate all'uso e alla trasformazione del paesaggio determinano su esso effetti e ricadute di varia natura; secondo la letteratura economica questo equivale a dire che il paesaggio costituisce un'*esternalità* [1], positiva o negativa (Marangon e Tempesta, 2008). Signorello (2007) mette in evidenza come il ricorso a strumenti valutativi per stimare il valore connesso ad un paesaggio è dovuto a differenti ragioni. In primo luogo, la valutazione economica dei benefici prodotti sul paesaggio attraverso interventi pubblici permetterebbe una giustificazione economica delle azioni di cui talvolta sono noti solo i costi. Inoltre, la verifica della dimensione economica del paesaggio consentirebbe l'applicazione dell'analisi costi benefici per giudicare se la conservazione o la trasformazione di un certo paesaggio sia economicamente vantaggiosa per la collettività. In terzo luogo, l'applicazione di metodologie valutative consentirebbe di individuare incentivi economici efficienti da modulare in funzione dei benefici prodotti. La conoscenza del valore economico del paesaggio agevolerebbe poi l'introduzione nel sistema di tutela e gestione di strumenti fondati sui principi "chi inquina" paga o "chi riceve benefici paga".

[1] In economia, si denominano effetti esterni (o esternalità) le ricadute al di fuori delle transazioni di mercato, provocate dall'attività di un'unità economica (individuo, impresa, ecc.) sulla produzione o sul benessere di altre unità.

Infine, la valutazione consentirebbe la costruzione di sistemi di indicatori finalizzati ad integrare la pianificazione paesistica-territoriale con le preferenze delle comunità locali. Obiettivo del presente contributo è fornire un inquadramento teorico-metodologico in materia di valutazione economica del paesaggio, presentando i principi fondamentali che guidano l'analisi e sintetizzando i principali strumenti valutativi.

2. *La natura economica del paesaggio*

2.1 *I beni pubblici*

Come già richiamato i precedenza, il paesaggio costituisce un bene economico; in particolare, il paesaggio è classificato come bene economico di tipo pubblico. Così come i beni ambientali e culturali, quali per esempio i parchi, i corsi d'acqua, i centri storici o i monumenti architettonici, il paesaggio per le sue particolari caratteristiche è utilizzato dalla collettività in maniera gratuita. Secondo la dottrina economica, due sono le caratteristiche fondamentali che distinguono i beni pubblici dai beni privati; tali caratteristiche possono essere definite come segue (Stellin e Rosato, 1998):

- *non-rivalità:* la fruizione di un bene pubblico da parte di un individuo è compatibile con quella di molti altri soggetti;
- *non-escludibilità:* è impossibile per il produttore di un bene di escludere la collettività dai benefici derivanti dalla sua attività.

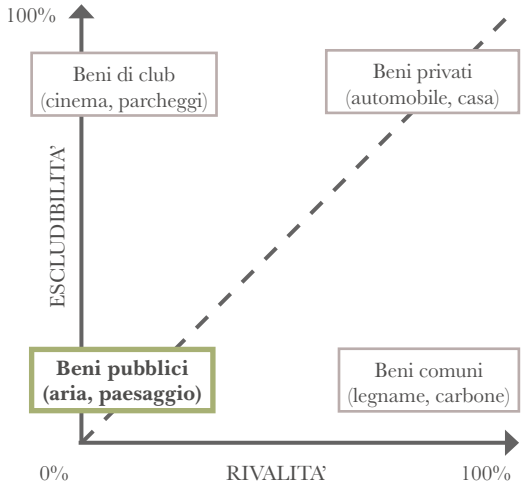

Figura 1. Classificazione dei beni in base a rivalità ed escludibilità.

2.1 *Il Valore Economico Totale del paesaggio*

Per la misura del valore economico dei beni ambientali e culturali, tra i quali il paesaggio, occorre riferirsi al paradigma del Valore Economico Totale (VET, Pearce e Turner, 2000).

Secondo il paradigma concettuale del VET, è necessario operare una distinzione fondamentale tra valori d'uso e valori che non si riferiscono all'uso. Il valore d'uso è legato all'utilità percepita dai consumatori con la fruizione di un bene ambientale ed è suddiviso tra: i) valore d'uso diretto, che deriva da beni che possono essere estratti, consumati e utilizzati direttamente; ii) valore d'uso indiretto, che deriva dai servizi che l'ambiente offre. Oltre al valore d'uso, esistono altri elementi da considerare nella definizione del VET di una risorsa, dal momento che gli individui possono anche attribuire valore al bene prescindendo dal suo effettivo utilizzo (valore di non uso).

Il valore di non uso è a sua volta formato da diverse componenti: iii) il valore di opzione, legato al desiderio di assicurarsi la disponibilità del bene nel futuro; iv) il valore di esistenza, legato alla possibilità di preservare il bene da una possibile distruzione; v) il valore di lascito, che fa riferimento alla possibilità di usufruire di un determinato bene da parte delle generazioni future o di altre specie viventi.

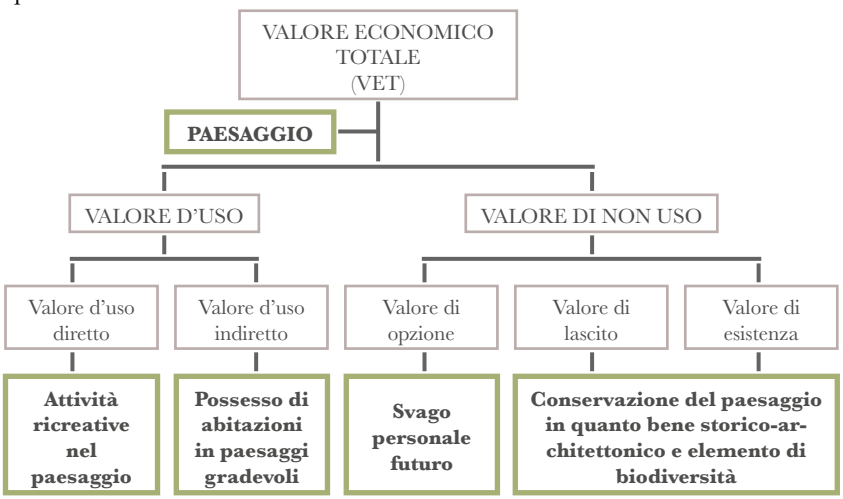

Figura 2 Esempio di alcune componenti del Valore Economico Totale (VET) per il paesaggio

3. *I metodi per la valutazione del paesaggio*

Il ricorso ad indicatori per la valutazione degli aspetti economici connessi al paesaggio è relativamente recente e in fase di forte sviluppo. Nell'ambito della letteratura in materia è possibile individuare due principali filoni di ricerca sugli indicatori economici del paesaggio.

Un primo filone, più consolidato, mette in relazione il valore del paesaggio con il contributo che il paesaggio ha all'interno del sistema economico di riferimento. Si tratta quindi di valutare il paesaggio sulla base delle ricadute che interventi di uso e trasformazione producono sul sistema economico. Tali ricadute sono connesse, ad esempio, all'aumento dei flussi turistici derivanti dall'attuazione di politiche di valorizzazione paesaggistica di un sito o dalla creazione di posti di lavoro nel settore agricolo derivanti dall'attuazione di misure finanziarie a sostegno di produzioni agricole di pregio paesaggistico.

Il secondo filone di studi, più sperimentale e di carattere innovativo, mira a stimare il valore economico del paesaggio sulla base delle preferenze degli individui (Marangon e Tempesta, 2008). All'interno di questo approccio gli indicatori relativi al valore del paesaggio possono sostanzialmente essere suddivisi in indicatori non monetari e monetari.

Per quanto riguarda gli indicatori non monetari, il giudizio espresso in termini quantitativi o qualitativi è generalmente riconducibile ai criteri assunti nei diversi campi di interesse (Assumma et al., 2015). In questo campo, particolare importanza assumono le Analisi Multicriteri (Roy e Bouyssouu, 1993; Figueira et al, 2005). L'espressione metodi di Analisi Multicriteri (AMC) viene usata come termine ombrello per descrivere una serie di tecniche valutative che tentano di tenere esplicitamente in considerazione diversi criteri simultaneamente, sia qualitativi, sia quantitativi, al fine di far emergere i punti di vista degli attori

coinvolti e offrire al decisore o ai decisori una base razionale a problemi di scelta che nella realtà risultano sempre più caratterizzati da una molteplicità di obiettivi/ criteri , spesso in conflitto tra loro (Roscelli, 2015).

Nel campo dell'analisi e della valutazione del paesaggio particolare interesse assumono le Analisi Multcriteri Spaziali (Malczewski, 1999) che nascono dall'integrazione delle funzioni spaziali tipiche dei Geographic Information Systems

(GIS) con quelle dei sistemi di supporto alla decisione, sviluppando una piattaforma ideale per l'analisi, la strutturazione e la risoluzione di problemi inerenti alla gestione dell'ambiente e del territorio (Geneletti, 2004; Lombardi e Ferretti, 2015). Permettendo, infatti, di affiancare ai dati ambientali anche informazioni di carattere economico e sociale, di confrontarli, di garantire una partecipazione attiva degli attori coinvolti all'interno del processo decisionale, di generare alternative e di rappresentare l'esito finale secondo mappe tematiche specifiche (Figura 3), tali analisi appaiono utili nel supportare processi di

trasformazione del paesaggio.

Per quanto riguarda invece gli indicatori monetari, esistono alcuni metodi che sono in grado di fornire una stima economica del valore di un paesaggio. Tali metodi possono suddivisi un due grandi categorie, a seconda che di basino sui costi da sostenere per produrre e conservare il bene, oppure sulla domanda dei beni stessi. In altri termini, il valore monetario del paesaggio è riferito a due principali categorie di indicatori relativi al costo per mantenere e valorizzare determinati

Metodi di stima				**Indicatori economici**
Non monetari				Punteggio medio del paesaggio nel suo complesso Punteggio medio del singolo elemento nel paesaggio
Monetari	Basati sulla domanda (benefici)	Preferenze rivelate	Costi di viaggio	Benefici ricreativi per ettaro di singoli elementi del paesaggio o nel paesaggio nel suo complesso
			Prezzo edonico	Variazione del prezzo al metro quadro di un'abitazione riferita alla qualità complessiva del paesaggio o alla visibilità di singoli elementi
		Preferenze affermate	Valutazione contingente	Disponibilità a pagare per ettaro per conservare o migliorare il paesaggio nel suo complesso
			Esperimenti di scelta	Disponibilità a pagare per ettaro per singolo elemento del paesaggio
	Basati sull'offerta (costi)	Costo opportunità		Riduzione per ettaro del reddito per unità di incremento della qualità del paesaggio
		Spese difensive		Costi della conservazione di singoli elementi o del paesaggio nel suo complesso

Tab. 1. Valore del paesaggio: indicatori economici per la valutazione (fonte: Marangon e Tempesta, 2008)

paesaggi oppure alla disponibilità a pagare per fruire di un determinato paesaggio, o la disponibilità ad accettare una compensazione per privarsene (Marangon e Tempesta, 2008).

Al primo gruppo appartengono ad esempio i metodi per l'analisi dei costi necessari alla conservazione del paesaggio (spese difensive); al secondo appartengono, invece, i metodi basati sulle preferenze rivelate, che considerano ad esempio la disponibilità a pagare per conservare un certo paesaggio (Figura 4) o i metodi basati sulle preferenze dichiarate, che prendono ad esempio in esame il costo di viaggio per fruire di un determinato paesaggio.

Alternativa 1

Naturalità e specie protette: **elevata**
Vigneti: **superfici vitate di media estensione**
Qualità paesaggistica: **discreta qualità del paesaggio**
Patrimonio immateriale: **medio**
Accessibilità culturale: **mediamente facile**
Tassa annuale: **25 €**

Alternativa 2

Naturalità e specie protette: **elevata**
Vigneti: **superfici vitate estese**
Qualità paesaggistica: **eccellente qualità del paesaggio**
Patrimonio immateriale: **basso**
Accessibilità culturale: **estremamente difficile**
Tassa annuale: **50 €**

Alternativa 3

Naturalità e specie protette: **medio/bassa**
Vigneti: **superfici vitate di estese**
Qualità paesaggistica: **discreta qualità del paesaggio**
Patrimonio immateriale: **medio**
Accessibilità culturale: **mediamente facile**
Tassa annuale: **0 €**

Figura 4 Esempio di valutazione della disponibilità a pagare per scenari paesaggistici alternativi attraverso il metodo degli Esperimenti di scelta (fonte: Bottero et al., 2015)

Conclusioni

Il contributo ha illustrato le principali metodologie di stima per la definizione del valore del paesaggio, che deriva dalle funzioni che esso svolge, cioè dal tipo di bisogni che può soddisfare e quindi dei benefici che può produrre.

Come si è visto, nella letteratura scientifica, esistono numerosi metodi in grado di determinare in maniera attendibile e rigorosa il valore del paesaggio, ponendo al centro dell'attenzione le preferenze degli abitanti e della popolazione locale. Infatti, le sfide dello sviluppo sostenibile passano anche attraverso metodologie valutative innovative, che devono spostarsi da una visione biocentrica ad una antropocentrica, per poter essere capaci di esprimere indicatori sintetici della qualità della vita dell'uomo (Lombardi and Cooper, 2016).

I risultati derivanti dall'applicazione di tali metodi permettono di sviluppare interessanti osservazioni e riflessioni a supporto della progettazione del paesaggio e della definizione delle politiche pubbliche, basando le analisi su criteri di valutazione oggettivi.

In conclusione, nonostante gli studi scientifici nel campo della valutazione del paesaggio siano ancora in fase sperimentale, tale linea di ricerca si configura indubbiamente come un campo di applicazione molto promettente dal punto di vista della definizione delle azioni di trasformazione del territorio nel contesto dello sviluppo sostenibile (Brandon and Lombardi, 2011).

Patrizia Lombardi. Phd, professore ordinario in Estimo e valutazione economica dei progetti e direttore del Dipartimento Interateneo in Scienze, progetti e politiche del territorio presso il Politecnico di Torino. Dal 2010 è coordinatore del Master UNESCO "World Heritage and Cultural Projects for Development" gestito da ITC-ILO di Nazioni Unite. Ha coordinato progetti europei e pubblicato oltre 200 titoli sui temi del patrimonio culturale e dello sviluppo sostenibile.

Marta Bottero. Professore associato in Estimo e Valutazione Economica dei Progetti presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST) del Politecnico di Torino. I suoi interessi scientifici riguardano le valutazioni di sostenibilità di progetti, piani e programmi con particolare riferimento alle Analisi Multicriteri e alle metodologie per la valutazione economica dei beni culturali e ambientali.

Ilenia Ruggiu

Il Paesaggio nella Costituzione

"Prima la gente non ci ha fatto caso,
perché la preoccupazione principale era quella del cibo,
del vestiario e di un tetto per tutti, e la tecnologia ce li ha forniti.
Ma adesso che tutto ciò è assicurato,
la bruttezza comincia a farsi notare ogni giorno di più
e la gente si chiede se per soddisfare i propri bisogni materiali
sia indispensabile questa continua
sofferenza spirituale ed estetica"

R.M. Pirsig,
Da: *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 1981

1. Che cos'è il paesaggio per il diritto costituzionale?

Il bisogno di bellezza era presente nel momento fondativo del nostro stare insieme democratico. La Costituzione italiana, infatti, ha codificato, in modo pioneristico, la protezione del paesaggio sin dal 1948. E lo ha codificato all'art. 9 che, nella geografia costituzionale, si trova tra i primi 12 articoli, ossia tra i principi supremi dell'ordinamento posti al vertice della piramide normativa, quelli a cui tutta la legislazione deve conformarsi e che non possono mai essere abrogati, neanche con revisione costituzionale: il paesaggio sta, dunque, tra i valori quintessenza del contratto politico.

L'art. 9 così recita: "1. La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. 2. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Con ragione, dunque, si dice che il paesaggio è un tema costituzionale[1].

Ma che cosa significa paesaggio per la Costituzione? L'art. 9 non ne dà una definizione, tuttavia, la Corte costituzionale, interprete privilegiato della Carta, ha fornito nel tempo due diverse definizioni: fino al 1980 ha identificato il paesaggio con le "bellezze naturali ed eccezionali", con le vedute e i panorami di particolare pregio, seguendo definizioni risalenti a leggi del 1920-30, mentre, a partire dal 1980, ha esteso il suo significato, identificandolo nella "forma del territorio nazionale". Tramite un'interpretazione evolutiva della Corte, inoltre, il paesaggio è divenuto anche il contenitore per un nuovo valore costituziona-

le: l'ambiente, che nel 1948 non era ancora stato concettualizzato. L'ambiente, tuttavia, correttamente, non viene fatto coincidere dalla Corte con il paesaggio, risultando collegato non tanto ad aspetti visivi, bensì organici, di ecosistema rilevanti per il diritto alla salute (art. 32 Cost.).

Di fronte alla svolta interpretativa del 1980, la dottrina giuridica ha sostenuto che tutto il territorio nazionale è oggetto della tutela dell'art. 9[2].

La Corte costituzionale fornisce una completa definizione di paesaggio nella sent. 367/2007: "il concetto di paesaggio indica la *morfologia del territorio*, riguarda cioè *l'ambiente nel suo aspetto visivo*… In sostanza, è lo stesso *aspetto del territorio*, per i contenuti ambientali e culturali che contiene che è di per sé un valore costituzionale. Si tratta peraltro di un *valore primario e assoluto*… L'oggetto tutelato non è il concetto astratto delle bellezze naturali, ma l'insieme delle cose, beni materiali, o le loro composizioni, che presentano valore paesaggistico".

La definizione estensiva che dà il diritto costituzionale è implementata in altri due atti normativi che definiscono il paesaggio: la *Convenzione europea del paesaggio* del 2000 (ratificata dall'Italiana con la legge 14/2006)[3] e il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (d.lgs. 42/2004)[4].

La Convenzione europea afferma che "Paesaggio designa una parte di territorio, così come è percepita dalle *popolazioni*, il cui carattere deriva dall'azione di *fattori naturali e/o umani* e dalle loro interrelazioni" (art. 1). Emerge, da tale disposizione, il distacco dalle visioni estetizzante e del paesaggio "vuoto", a favore di una visione in cui l'uomo è presente. Non a caso, la medesima norma classifica tre tipi di paesaggi: i paesaggi eccezionali, i paesaggi della vita quotidiana, i paesaggi degradati (art. 2) mostrando un'adesione alla tesi pan-paesaggista secondo cui anche paesaggi non di pregio sono di interesse per l'ordinamento.

Non solo nella Convenzione europea il concetto di paesaggio si dilata nello spazio andando a ricoprire anche i paesaggi degradati, ma anche nelle funzioni che svolge. Il paesaggio, infatti, viene collegato all'identità delle popolazioni divenendo in qualche modo un produttore di senso, un elemento che costruisce il senso di sé e di una comunità. L'art. 5 stabilisce, infatti, che: "Ogni parte si impegna a: riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del *contesto di vita delle popolazioni*, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e *fondamento della loro identità*".

Il legame con l'identità collettiva è ribadito dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del 2004 che così recita: "1. Per paesaggio si intende il territorio *espressivo di identit*à, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni. 2. Il presente Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto *espressione di valori culturali*… 4. La tutela del paesaggio, ai fini del presente Codice, è volta a riconoscere, salvaguardare e, ove necessario, recuperare i valori culturali che esso esprime" (art. 131).

È interessante osservare che le definizioni degli anni 2000 recuperano quel legame tra prima parte dell'art. 9, dedicata alla promozione della cultura, e seconda parte dedicata alla tutela del paesaggio. Come si vedrà più avanti (*infra* par. 4), infatti, questo nesso era andato perduto per una svalutazione della componente antropologica del concetto di cultura e una sua limitazione alla "cultura intellettuale".

Dalle disposizioni riportate emerge che il diritto ha una visione del paesaggio che ha incorporato, osmoticamente, le più attuali definizioni dell'architettura. Per quest'ultima il paesaggio è: una porzione di territorio come appare a chi lo guarda, il sistema di vita dell'uomo, l'insieme composto all'interno di un territorio fatto di natura e cultura, un pezzo di natura con un paese (cultura) visto da qualcuno[5]. Ebbene, anche nel diritto emerge una visione: *non estetizzante*, dove la bellezza non è soltanto *venustas*, ma si arricchisce dell'*utilitas* e *firmitas* di vitruviana memoria; *non eccezionale*, in quanto lo scopo della legislazione è avere una qualità diffusa del paesaggio; *antropizzata* per cui l'uomo è nel paesaggio, che non risulta limitato alla sola natura; *antropologica* in cui il paesaggio è collegato alla cultura come sistema semiotico produttore di senso per l'esistenza, e in questo senso il paesaggio genera appartenenza, identità nazionale e regionale.

Manca, a mio avviso, nelle definizioni finora fornite dal diritto il collegamento tra paesaggio e principio personalista che trova, invece, espressione in quelle teorie della bellezza per le quali il paesaggio fa bene non soltanto alle popolazioni per conservare la propria memoria storica, ma anche ai singoli, che vivono meglio, e più felici, in un paesaggio qualificato. Questo collegamento ci sarà quando si costituzionalizzerà un vero e proprio diritto individuale alla bellezza (*infra* par. 3).

Ciò detto, la normativa analizzata mostra consapevolezza su significati e funzioni del paesaggio. Se quella italiana nel complesso può dirsi una buona legislazione[6], dove risiede, dunque, il problema del paesaggio?

2. Quali i difetti della normativa?

Nonostante gli elementi di qualità, non sono pochi i difetti della normativa italiana, che in qualche modo travalicano quella dedicata strettamente al paesaggio attenendo ad altri settori nonchè all'impianto generale dell'ordinamento. I tre difetti principali sono: una *governance* troppo complessa, intendendo con *governance* l'insieme dei soggetti istituzionali coinvolti nella tutela del paesaggio; un intreccio di competenze legislative inestricabile, che opacizza le responsabilità: il fatto che le politiche del paesaggio sono poco integrate con altre politiche aventi profondi impatti su di esso.

Vediamo questi difetti più nel dettaglio.

Chi tutela il paesaggio? L'art. 9 affida il compito alla Repubblica. Dal 2001, il concetto di Repubblica è stato definito dall'art. 114 Cost. che così recita: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Tutti, dunque, non soltanto lo Stato apparato centrale, sono pertanto chiamati alla tutela. In astratto, ciò è un dato positivo, sennonché la proliferazione di soggetti istituzionali, se non accompagnata da un adeguato chiarimento sul "chi fa che cosa", anziché aumentare i livelli di tutela rischia di diminuirli.

Con che ruolo, dunque, gli enti che compongono la Repubblica sono chiamati alla tutela? Qui il diritto dà informazioni contrastanti. Ad esempio, la Convenzione europea del paesaggio, propone un riparto di competenze "nel rispetto del principio di sussidiarietà, tenendo conto della Carta europea dell'autonomia locale" (art. 4) il che significa che il livello di governo più vicino ai cittadini, ossia quello comunale, dovrebbe essere il protagonista della tutela. Tuttavia, tale indicazione va contemperata con il riparto di competenze legislative sancito dalla Costituzione all'art. 117. Ed è proprio questo riparto che contiene il secondo difetto della normativa italiana: l'intreccio inestricabile di competenze.

Nel 2001, l'art. 117 Cost. è stato modificato allo scopo di aumentare i poteri legislativi delle regioni, sull'onda federalista che attraversava il dibattito politico. L'art. 117 contiene tre liste di materie – esclusive statali 117 c. 2; concorrenti stato-regioni 117 c. 3; residuali regionali 117 c. 4 – rilevanti per ricostruire il ruolo di Stato e Regioni. La parola paesaggio non compare nel nuovo art. 117, fatto grave se si pensa che questa poteva essere una buona occasione per razionalizzarne la tutela. Ad ogni modo, la competenza in paesaggio si è ritenuta assorbita nei riferimenti all'ambiente e ai beni culturali. Secondo la ripartizione vigente dal 2001, lo Stato ha competenza legislativa esclusiva, in materia di "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali" (art. 117 c. 2). Ciò significa che in tale ambito sono ammesse soltanto leggi dello stato e mai leggi regionali (con la sola eccezione che lo stato decida di delegare, temporaneamente, le regioni): se una delle 20 regioni italiane dovesse legiferare a tutela dell'ambiente (e quindi anche del paesaggio) la legge regionale potrebbe essere annullata dalla Corte costituzionale.

In base all'art. 117 c. 3, la materia "valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali" è invece affidata alla potestà legislativa concorrente. Ciò significa che sia lo Stato che le 20 regioni italiane possono intervenire: lo Stato redigendo una "legge cornice" in cui detta i principi generali della disciplina e le regioni con una propria "legge di dettaglio" dei contenuti, senza violare, bensì implementando i principi generali fissati dallo Stato. Anche la materia "governo del territorio" che ha diversi legami con il paesaggio è concorrente. Infine, l'art. 117 c. 4, assegna materie come l'urbanistica, l'agricoltura e il turismo, interamente alle regioni.

E' stato subito chiaro che il riparto così come concepito era fonte di forti incertezze a causa delle sovrapposizioni tra competenze: che differenze ci sono, infatti, tra tutela e valorizzazione?

La costruzione di un parco in quale delle due rientra? Se una regione, come ha fatto la Sardegna con la legge salva-coste[7], vieta di costruire a 2 km dal mare sta legiferando in materia di tutela dell'ambiente (materia statale), governo del territorio (concorrente) oppure urbanistica (regionale)?[8] E se si vogliono impiantare pale eoliche su una collina siamo all'interno di tutela dell'ambiente, governo del territorio o energia?

Il risultato di una lista di competenze affastellate e sovrapposte è stato un forte contenzioso costituzionale che è cresciuto in modo esponenziale[9]. La Corte costituzione non ha potuto che prendere atto di questo intreccio di ruoli tra stato e regioni, ribadendo una distinzione tra tutela e valorizzazione, ormai ampiamente superata in architettura: "Sul territorio – dice la Corte – gravano più interessi pubblici: quelli concernenti la conservazione ambientale e paesaggistica, la cui cura spetta in via esclusiva allo stato, e quelli concernenti il governo del territorio e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali (fruizione del territorio), che sono affidati alla competenza concorrente dello Stato e delle Regioni" (sent. 367/2007).

Aldilà della miopia nel ritenere che la tutela non possa produrre indirettamente una valorizzazione, sui contenuti concreti di che cosa sia tutela e valorizzazione continua il contenzioso tra stato e regioni che la Corte deve risolvere caso per caso, con perdite di tempo e di risorse.

Il terzo difetto che l'ordinamento giuridico attuale presenta non è tanto nella normativa, ma in una difficoltà a porre in essere politiche integrate. Si tratta, peraltro, di un problema comune a molti altri settori dell'ordinamento.

Che cosa si intende per politiche integrate del paesaggio? L'art. 5 della Convenzione europea del paesaggio lo spiega quanto stabilisce che "Ogni parte si impegna a: integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio". Il catalogo è lasciato opportunamente aperto dall'art. 5 a tutte quelle politiche che potrebbero avere dei risvolti sul paesaggio.

Si pensi, da ultimo, alle politiche demografiche. Lo spopolamento dei paesi interni italiani, l'effetto ciambella che porta le popolazioni a lasciare le montagne e le colline interne per concentrarsi sulla costa, sono fenomeni demografici che porteranno ad avere un immenso patrimonio immobiliare vuoto, spesso di pregio storico, che pone il problema di un paesaggio sempre meno curato.

Si pensi ancora alle politiche turistiche, che beneficerebbero enormemente se l'attenzione al paesaggio fosse più costante.

3. Quale contributo del diritto alla ri-costituzione del paesaggio?

L'analisi dei principali difetti presenti nell'attuale ordinamento italiano, non deve esimere dal tentare una *pars construens* volta a riflettere sui contributi che il diritto può dare per una ri-costituzione del paesaggio ossia per un nuovo contratto sociale che rivitalizzi l'art. 9, in cui tutto il territorio nazionale torni ad essere vissuto con rispetto e non con intenti predatori.

Due primi interventi necessiterebbero di una revisione della Costituzione italiana e sono pertanto meno probabili nell'immediato, ma comunque meritevoli di analisi. Si tratterebbe di risolvere l'intricato assetto competenziale dell'art. 117 Cost. sia eliminando la lista delle competenze concorrenti sia la differenza tra tutela e valorizzazione.

Un secondo strumento potrebbe essere quello di costituzionalizzare alcuni "nuovi" diritti di cui si discute quali il diritto alla bellezza e i diritti della Natura. Questo allo scopo di investire simbolicamente, ma anche praticamente il paesaggio di nuova forza.

Il diritto alla bellezza, come diritto individuale dei singoli italiani, servirebbe: a ridare forza simbolica al paesaggio, che oggi è trattato prevalentemente come una "competenza"; a consentire azioni di singoli che potrebbero usare questo diritto per, ad esempio, pretendere la consultazione sotto forma di istituti di democrazia partecipata con i loro comuni oppure intentare vere e proprie cause giudiziare per violazione di tale diritto; a chiarire che il paesaggio produce senso non solo per le "popolazioni", ma anche per la persona. Il *focus* della Carta europea e del Codice del paesaggio è, infatti, molto puntato sugli aspetti comunitari del paesaggio e coglie meno quegli aspetti di equilibrio e di benessere psichico che la bellezza produce a livello individuale. Tale diritto non è stato ad oggi ancora positivizzato in nessun documento giuridico.

I diritti della Natura sono anch'essi una nuova frontiera, che potrebbe avere effetti ricostitutivi sul paesaggio. Vi è un ampio dibattito nel costituzionalismo contemporaneo sul riconoscere nuove soggettività giuridiche non umane, quali gli animali o, appunto, la madre terra. Diversi ordinamenti si sono già attivati. Nell'ambito del cosiddetto costituzionalismo indigenista, ad esempio, la Bolivia ha adottato la legge 21 dicembre 2010, n. 071, intitolata "Legge sui diritti della

Madre Terra"[10]. Si tratta di un cambio di prospettiva giuridica fondamentale. Fino ad oggi molta legislazione aveva riconosciuto il diritto all'ambiente e al paesaggio in capo ai cittadini, ma mai i diritti dell'ambiente e del paesaggio come entità titolari esse stesse del diritto. La nuova categoria di diritti della natura boliviana, se trapiantata in Italia, implicherebbe un radicale mutamento nel modo di approcciarsi al paesaggio, anche per l'architettura. Come cambierebbe, ad esempio, il fenomeno delle archi-star e dell'architettura vissuta come firma se cambiasse antropologicamente la percezione della natura: se anziché costruire per affermare un ego narcisistico si costruisse in dialogo con un soggetto vivente? E come cambierebbe il fenomeno, devastante per le Alpi, di costruzione delle centrali elettriche sui fiumi[11] se anziché canali in cui scorre l'acqua i fiumi fossero visti come il sangue e le vene della Madre terra? Sembrano scenari romantici, ma non dimentichiamo che per secoli l'essere umano ha creduto che altri esseri umani, gli schiavi, fossero non persone e che le scoperte scientifiche sulla interconnessione di tutti gli esseri viventi a livello quantico potrebbero arrivare a corroborare l'idea di una soggettività della Natura e degli animali.

Spostandoci dalla prospettiva della revisione della Costituzione italiana, ad interventi che potrebbero essere realizzati in via legislativa o, addirittura, senza alcuna modifica ordinamentale, viene in rilievo l'idea di "piano-progetto" realizzata dall'architetto Giovanni Simonis[12] nel parco di Veglia-Devero. Essa consiste nell'adozione da parte di uno o più comuni non più soltanto di un piano paesaggistico o di un piano particolareggiato del centro storico che contengono linee guida generali, ma di un vero e proprio progetto per ogni singola abitazione. Visto che la normativa attuale si limita a imporre uso di materiali, colori, volumetrie, ma poi lascia ai privati la scelta della forma della casa, il piano-progetto fornisce maggiori garanzie per il paesaggio favorendo, nel contempo, il buon andamento della amministrazione, in quanto libera i Comuni dal dover accondiscendere a richieste dei cittadini per non scontentarli e dà maggiori strumenti ai cittadini contro rigetti arbitrari delle istanze edilizie[13].

Un altro metodo che il legislatore dovrebbe seguire è quello di tenere presente il paesaggio in ogni politica che affronta, secondo la logica delle politiche integrate. Un esempio per tutti: nel momento in cui lo Stato ha lanciato la politica degli incentivi sotto forma di detrazioni fiscali, come volano allo sviluppo econo-

mico, ha spinto molti italiani alla sostituzione di infissi in legno con infissi in pvc. Se il paesaggio fosse stato un elemento presente, forse i contributi si sarebbero potuti dare per ricostruire le finestre conservando il legno, laddove possibile.

Il diritto a volte precorre i tempi, a volte li segue. Nel 1948 la Costituzione voleva fornire un *imprinting* al paesaggio italiano che è stato smentito dal corpo sociale, con la grande abbuffata di cemento, di abusivismo e di bruttezza. Oggi però nuove sensibilità sembrano diffondersi, che il diritto potrebbe intercettare.

4. Retrotopia, identità, paesitudine, decrescita, primitivismo, ritorno alla Natura: nuove "grandi narrazioni" che possono salvare il paesaggio?

Da fronti disciplinari diverse viene registrato che una delle insegne dei nostri tempi è una diffusa insofferenza per le distorsioni patologiche dell'individualismo accompagnata dall'anelito ad un ritorno alla comunità e ad una maggiore armonia con la natura: retrotopia[14], futuro primitivo[15], paesitudine[16], decrescita felice[17], neo-paganesimo[18], sono i nuovi neologismi che descrivono, da varie angolazioni, il fenomeno.

Questi movimenti tendono spesso ad essere criticati come pericolose derive passatiste o come segni di una sorta di decadentismo irrazionale da fine "impero" tuttavia, forse essi potrebbero anche rappresentare il substrato antropologico e sociale entro il quale ripensare la ri-costituzione del paesaggio. Del ritorno alla natura abbiamo già detto sopra in riferimento alla Madre Terra del costituzionalismo indigenista boliviano. Soffermiamoci sul fenomeno del ritorno delle identità regionali[19]. Con tale espressione si intende il desiderio di recuperare antichi mestieri, stili di vita, tradizioni, architetture di quella cultura agro-pastorale che è stata spazzata via dall'industrializzazione.

Torniamo per un momento all'art. 9 Cost. Non è un caso che il costituente abbia unito nella stessa disposizione la promozione della cultura e la tutela del paesaggio. Come ben sanno gli architetti, infatti, il paesaggio non è mai semplice prodotto del determinismo geografico, quindi della natura, ma è anche la manifestazione di una cultura[20]. Per decenni, però la parola cultura dell'art. 9 è stata interpretata come "alta cultura", conoscenza specialistica, universitaria, scolastica, spesso elitaria oppure come "vita intellettuale" del Paese, andando

a ricomprendere il cinema, lo spettacolo: non ha mai ricompreso il concetto di cultura in senso antropologico. Lo dimostra, ad esempio, il senso di disprezzo verso le culture regionali che oltre ad essere percepite con vergogna, sono state sottoposte ad un processo di assimilazione[21]. Queste interpretazioni riduttive del concetto di cultura riflettono ciò che stava accadendo nel Paese. L'avvento della modernità e dell'urbanizzazione ha prodotto in Italia un vero e proprio genocidio-suicidio culturale che ha interessato le comunità intermedie[22]. Fino agli anni 1990 le culture regionali sono state considerate un ferrovecchio di cui liberarsi in nome del progresso. L'Italia viveva il tempo dell'industrializzazione e sotto il motto "vecchio è brutto, nuovo è bello" le persone sventravano le proprie abitazioni per costruirle più grandi mentre i comuni modernizzavano strade e piazze. Il risultato per il paesaggio è stato, com'è noto, devastante.

Se l'analisi dell'architettura è unanime nel condannare questo periodo, l'applicazione degli insegnamenti dell'antropologia suggerisce, invero, un approccio più problematico. Da un lato potrebbe dirsi che i paesi violentati da alluminio e cemento armato sono risposte adattative e come tali vanno rispettate e non giudicate. Addirittura, considerato che lo scempio al paesaggio si collega anche con la voglia di liberarsi di un passato considerato oppressivo[23], la distruzione delle vecchie architetture potrebbe essere letta come un processo "liberatorio".

Tuttavia, seguendo un'altra posizione dell'antropologia che fa capo al movimento delle "*vanishing cultures*"[24], emerge che le trasformazioni culturali descritte non sono spontanee, bensì caratterizzate da forti elementi di potere e da posizioni sbilanciate tra le parti. L'elemento di potere può riassumersi in una parola: il capitalismo, che avanza dai tempi della rivoluzione industriale piegando culture e persone alle esigenze del mercato e del profitto di pochi. Se è vero che le culture sono dinamiche ed è giusto garantire la loro evoluzione spontanea, bisogna, dunque, tener conto che la globalizzazione del cemento armato spesso si impone per rapporti di forza alterati. E difatti i movimenti sopra descritti (retrotopia, primitivismo etc.) sono tutti accomunati da una componente resistenziale anti capitalista.

Una prova che questi movimenti possono avere impatti benefici sul paesaggio si ravvisa in Italia, dalla legge salva-borghi approvata dal Parlamento il 28 settembre 2017 recante *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché*

disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni. Tale legge è stata ispirata e fortemente voluta da un movimento cui hanno aderito numerosi sindaci dichiaratamente affetti da "paesitudine" e segna una radicale inversione di rotta rispetto al senso di disprezzo che fino ad oggi prevaleva verso la vita in paese[25] a favore di quella in città.

Con tutti i *caveat* del caso – rischi di fossilizzare e musealizzare il paesaggio, rischi di ideologizzare e romanticizzare la natura e le società primitive, rischi di diseconomicità e non funzionalità delle soluzioni – il dialogo di architettura e diritto con questi fermenti sociali vale la pena di essere esplorato, insieme a tutte le altre soluzioni avanzate in queste giornate di studio presso il Museo del Paesaggio di Verbania, alla ricerca faticosa, ma assolutamente doverosa, di possibili esiti fecondi per i paesaggi futuri.

Note

[1] S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino, 2010.

[2] A. Crosetti, *Paesaggio*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, (I Agg.), Giuffrè, 2008, p. 543 ss.

[3] G.F. Cartei, (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Il Mulino, Bologna, 2007.

[4] V. Piergigli, A.L. Maccari, *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio tra teoria e prassi*, Giuffrè, Milano, 2006.

[5] Sulla componente del "guardare" nel paesaggio, M. Jakob, *Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini e nell'arte*, Einaudi, Torino, 2014.

[6] Come rileva S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento* cit., p. 14: "L'Italia è fra i pochi Paesi al mondo che abbiano la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale nella propria Costituzione; ha in merito un complesso di leggi organiche che sono fra le migliori del mondo, forse le migliori".

[7] L.r. 25 novembre 2004, n. 8, *Norme urgenti di provvisoria salvaguardia per la pianificazione paesaggistica e la tutela del territorio regionale.*

[8] In questo caso, la Corte costituzionale, con sentenza 51/2006, ha detto che anche se la materia era effettivamente ambiente (dando quindi ragione allo Stato in merito alla classificazione della materia) e non urbanistica, come invece sosteneva la Sardegna, la legge regionale non poteva dirsi incostituzionale in quanto contribuiva ad implementare un valore costituzionale, protetto dall'art. 9 Cost.. Interventi migliorativi da parte delle regioni sono, dunque, ammessi. Il contenzioso è emblematico di come sull'art. 117 si sia creata una vera a propria guerra di posizione tra Stato e Regioni per la difesa dei proprio confini competenziali, per cui ognuno impugna le legge dell'altro spesso senza valutarne la bontà. Come si spiega altrimenti il fatto che lo Stato, preposto alla tutela dell'ambiente,

abbia impugnato una legge che proprio questa tutela garantisce ai massimi livelli, peraltro, senza neanche dover affrontare il peso politico dell'impopolarità, essendosene fatta carico Sardegna?

[9] Dal 1948 ad oggi la Corte costituzionale ha prodotto 396 sentenze sul paesaggio, 1131 sull'ambiente, 705 sull'urbanistica.

[10] L'art. 1 di tale norma così recita: "La presente Ley tiene por objeto reconocer los derechos de la Madre Tierra, así como las obligaciones y deberes del Estado Plurinacional y de la sociedad para garantizar el respeto de estos derechos".

[11] Descritto dalla relazione di M. Bissattini, *Uno sviluppo turistico sostenibile*, in Atti del Convegno, *Paesaggi futuri*, Verbania, 6-7 ottobre, 2017.

[12] G. Simonis, *Il piano-progetto. Utopia della realtà*, in Atti del Convegno, *Paesaggi futuri*, Verbania, 6-7 ottobre, 2017.

[13] C. Paglino, *Il piano paesistico Veglia Devero: un'esperienza di successo*, in Atti del Convegno, *Paesaggi futuri*, Verbania, 6-7 ottobre, 2017.

[14] Z. Bauman, *Retrotopia*, (trad. it *Retrotopia*), Laterza, Roma-Bari, 2017.

[15] M. Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti, 2005.

[16] Il termine è stato forgiato, su una crasi delle parole paese e solitudine, dal sindaco di Bortigiadas e presidente dell'ANCI sardo, Emiliano Deiana, che ha inaugurato un network web con tale nome anche allo scopo di combattere lo spopolamento dei paesi sardi, di cui 36 destinati all'estinzione nel 2050, fonte: "Il mio orgoglio per la paesitudine", *La Nuova Sardegna*, 12 gennaio 2017. Il ritorno al paese è teorizzato da F. Arminio, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Mondadori, 2013 che ha creato una nuova disciplina denominata "paesologia".

[17] J. Zerzan, *Futuro primitivo*, trad it. *Future Primitive and Other Essays* (1981), Nautilus.

[18] Cito questo fenomeno in quanto sta avendo degli interessanti impatti sul paesaggio in riferimento alla tutela dei beni archeologici: prima abbandonati a sé stessi, i luoghi di potere ed energia di varie parti d'Italia vengono spesso puliti e riqualificati da individui o gruppi che vi compiono pellegrinaggi energetici.

[19] La rinnovata attenzione per l'identità regionale ha luogo a partire dagli anni 1990 e giuridicamente è aperta dal Consiglio d'Europa con l'adozione della *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, 1992 che nobilita la diversità culturale presente nelle regioni europee. S. Bartole, (a cura di), *Le regioni alla ricerca della loro identità culturale e storica*, Giuffrè, Milano, 1999.

[20] Come rileva il metodo storico-antropologico seguito nell'analisi dell'architettura alpina da G. Simonis, *Costruire sulle Alpi. Storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*, Tararà, Verbania, 2005.

[21] Come accaduto per gli abitanti dei Sassi di Matera, destinatari di un progetto di re-insediamento in nuove città di fondazione che trascuravano il contesto relazionale dei Sassi e che non consentirono un adattamento, finendo per essere a loro volta abbandonate. M.C. Petralla, *Matera. Al presente. Al passato. O al futuro,* in Atti del Convegno, *Paesaggi futuri*, Verbania, 6-7 ottobre, 2017.

[22] K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, trad.

it. *The great transformation* (1944), Einaudi, Torino, 2000.

[23] Come rileva G. Simonis, *Ricostruire la bellezza. Da paesaggio a paese-saggio*, Tararà, Verbania, 2016 in relazione alle ville palladiane la cui simmetria e ubicazione collinare era funzionale al controllo autoritario della tenuta e dei lavoratori da parte del nobile signore. Secondo Simonis il disprezzo per la bellezza del paesaggio veneto potrebbe essere dovuto ad un sentimento di rivalsa dei contadini che con la distruzione delle ville, avrebbero realizzato una sorta di vendetta architettonica verso un mondo che li opprimeva.

[24] W. Davis, *Vanishing Cultures*, in *www.nationalgeographic.com*, June 28, 2002. Si tratta di un movimento in cui gli antropologi, abbandonando la loro neutralità descrittiva, si sono fatti attivisti, denunciando come l'industrializzazione prima e la globalizzazione oggi stiano determinando la scomparsa di moltissime culture.

[25] Su come la voglia di recupero del passato si stia diffondendo tra le giovani generazioni si veda il film di G. Diritti, *Il vento fa il suo giro*, 2005.

Professore ordinario di diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari. Coordina un progetto europeo Horizon2020 su cambiamenti climatici, migranti ed enti locali. E' esperta di regionalismo, di riparto di competenze e ai meccanismi di leale collaborazione tra Stato ed enti territoriali.

Giorgio Bianchi

1. *Premessa*

Syndial, centro di competenza Eni nel campo del risanamento ambientale, offre un servizio integrato che include tutte le fasi di un intervento di bonifica attraverso l'ingegneria, la realizzazione dei progetti e la logistica dei rifiuti sino alla individuazione di soluzioni sostenibili di recupero e valorizzazione delle aree post intervento. Da più di un decennio è impegnata nella dismissione di impianti, nella riqualificazione delle aree inquinate e nella gestione di interventi di risanamento ambientale attraverso l'applicazione di tecnologie avanzate e sostenibili, unite a una forte attenzione alla sicurezza e alla specificità dei territori.

La società deriva da *Enichem* S.p.A, che nel Maggio 2003 ha cambiato denominazione in *Syndial*, focalizzando la mission nel campo del risanamento ambientale.

Enichem S.p.A. era l'azienda petrolchimica del gruppo Eni, che aveva assorbito le principali attività dell'*Enichimica* S.p.A. la quale, a sua volta, dal 1981, ha gestito le società del gruppo *Anic* e altre società.

L'entrata dell'Eni nel settore petrolchimico risale al 1953, con l'acquisizione del 51% del capitale sociale dell'*Anic* S.p.A..

Ad oggi *Syndial* è presente in oltre 80 siti di interesse regionale e in 17 siti dei 40 siti di interesse nazionale (SIN); è proprietaria di oltre 4000 ha di superficie.

Syndial, quale centro di competenza ambientale di Eni, gestisce interventi di bonifica nei siti ad alta criticità ambientale che furono trasferiti ex lege a Eni nel corso degli anni oltre ai siti operativi Eni in Italia. In tale ambito, *Syndial* svolge l'attività gestione rifiuti per Eni avviati a smaltimento sul mercato esterno. Dal 1° agosto 2016 svolge tutte le attività ambientali Eni R&M, di cui la gestione ambientale di 430 stazioni di servizio operative e oltre 300 dismesse.

Syndial riconosce l'importanza ed il valore fornito da un approccio sostenibile al miglioramento delle condizioni ambientali e sociali delle comunità in cui operano, nonché alla rivalorizzazione dei siti oggetto di intervento.

A partire dal 2011 *Syndial* si è impegnata per l'implementazione di un Programma di Sostenibilità nelle Bonifiche e per l'integrazione del concetto di sostenibilità nelle attività di risanamento ambientale, con i seguenti macro obiettivi:

- riduzione dell'impronta ambientale (footprint) associata alle attività di bonifica;
- incremento dell'impegno sociale per il miglioramento dei risultati derivanti da tale impegno;

- miglioramento delle prestazioni economiche, tramite riduzione dei costi del ciclo di vita (life cycle cost) del processo di bonifica e rivalorizzazione delle proprietà restituendo le aree bonificate al territorio per successive iniziative di sviluppo;
- sviluppo di uno strumento di supporto alle decisioni per agevolare il confronto tra gli stakeholder relativamente alla sostenibilità degli interventi di bonifica.

Lo sviluppo di uno strumento di supporto alle decisioni, SAF (Sustainable Assessment Framework), permette di evidenziare oggettivamente la sostenibilità associata a diversi scenari di bonifica messi a confronto con la finalità di agevolare il dialogo tra i portatori di interesse (stakeholder) ed identificare una soluzione di intervento condivisa tra tutte le parti interessate.

2. *Il sito di Pieve Vergonte*

Lo stabilimento di Pieve Vergonte, nella provincia di Verbania all'interno della Val d'Ossola, nacque tra il 1915 e il 1920 nell'allora comune (ora frazione) di Rumianca (divenuto nel 1928, insieme a Fomarco, l'attuale Pieve Vergonte), con un impianto elettrochimico cui si sono affiancate successivamente produzioni a supporto dell'industria bellica.

Lo stabilimento si è sviluppato inizialmente con due principali linee di produzione: cloro-soda, acido solforico e anche fertilizzanti.

Inizialmente, lo stabilimento era di proprietà della società *Chimica Dott. Vitale* e, a partire dagli anni '20, passò prima al gruppo SNIA e successivamente al gruppo SIR-Rumianca. Nel dopoguerra, prima *Rumianca* e poi SIR, svilupparono nuove linee produttive costituite da DDT, cloroderivati, intermedi e prodotti finiti del ciclo fertilizzanti.

Dal 1 Aprile 1982 le attività del sito, per effetto del D.L. n. 721 del 1981, passano all'*Anic* del gruppo Eni. In seguito le attività produttive sono conferite ad *Enichem Synthesis* che le gestisce fino al luglio del 1997, data in cui sono cedute alla società belga *Tessenderlo*, con diritto di superficie sulle aree (circa 23 ha).

Le aree residue, per una superficie complessiva di circa 14 ha, con un impianto di trattamento acque di falda, sono conferite ad Enichem, poi *Syndial*, nel Novembre 1998. Il sito si trova alla destra orografica del fiume Toce, in prossimità della confluenza con la valle Anzasca. Situato tra gli abitati di Piedimulera e Vogogna, dista 15 km da Domodossola, 21 Km da Gravellona Toce e 30 Km da Verbania, nell'area denominata del Verbano Cusio Ossola.

Il sito risulta convenzionalmente suddiviso in due aree, in funzione dell'utilizzo: Area Interna ed Area Esterna.

3 - *Evoluzione degli interventi ambientali*

Il Progetto Operativo di Bonifica di Pieve Vergonte, autorizzato dal MATTM nel Gennaio 2014, prevede 3 tipologie di intervento:

- spostamento dell'alveo torrente Marmazza per riportarlo nella posizione originaria;
- contenimento idraulico della falda con ampliamento dell'impianto TAF esistente e realizzazione della barriera idraulica in area ANAS;
- bonifica terreni, realizzazione dell'impianto di confinamento, soil washing, deposito preliminare in area VF, e impianti AS/SVE.

Syndial ha completato la progettazione esecutiva dei seguenti interventi:

- deviazione dell'alveo del Torrente Marmazza e di protezione spondale del Toce (circa 250m in sponda destra e circa 2km in sponda sinistra);
- contenimento idraulico della falda con ampliamento Impianto TAF;
- interventi di bonifica terreni: per cui sono state completate le prove di soil washing i cui risultati sono stati trasmessi agli enti per condivisione.

Nel mese di Settembre 2015 è stata avviata l'attività di monitoraggio ante operam, secondo il piano e le modalità condivise con ARPA.

Nel 2016 è stata conclusa l'attività di monitoraggio ante operam e avviata la realizzazione del Deposito Preliminare VF.

Nell'Aprile 2017 è stato avviato il corso d'opera con l'asportazione dei terreni oggetto di bonifica nell'area di ampliamento del TAF.

Sono ora in corso le attività di completamento del Deposito Preliminare VF e di certificazione di avvenuta bonifca dell'area che ospiterà l'ampliamento del TAF; entro l'anno 2017 saranno avviate le operazioni di spostamento del torrente Marmazza.

Livio Vido

Il Piano di Rilancio per Bagnoli

Invitalia è l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, di proprietà del Ministero dell'Economia. Su incarico del Commissario di Governo, dal 2015 è il soggetto attuatore del programma di bonifica e rilancio dell'ex area industriale di Bagnoli-Coroglio. Oltre a proporre, definire ed attuare il piano delle bonifiche, *Invitalia* deve progettare e delineare un programma di riqualificazione e di rigenerazione urbana per l'intera area.

L'area di Bagnoli, che comprende circa 250 ettari di aree a terra e 14 Kmq di aree a mare, è stata suddivisa in lotti funzionali per garantire la possibilità di rilascio graduale alla fruibilità dei cittadini. Il processo di bonifica si svolgerà partendo dalla nuova caratterizzazione dei terreni svolta da *Invitalia*, con indicazione di quantità, distribuzione e tipo delle sostanze inquinanti presenti ad oggi. Gli interventi di risanamento ambientale riguardano le aree a terra, di cui fanno parte anche il litorale, gli arenili e la colmata e l'area marina antistante.

Gli interventi di risanamento delle aree a terra

All'inizio del 2017 *Invitalia* ha avviato le fasi di aggiornamento della caratterizzazione ambientale dei suoli e delle acque di falda delle aree interne della ex ITALSIDER che si sono concluse a giugno 2017, con la consegna agli enti di controllo ambientale nel luglio 2017. Le indagini sulle acque di falda si concluderanno entro 2017 e permetteranno di sviluppare il progetto per la sostituzione della attuale barriera idraulica. Sono state inoltre avviate le sperimentazioni sia su scala di laboratorio, sia in sito della tecnica della bio-phytoremediation, mediante utilizzo di varie colture vegetali, funghi e batteri che consentono di ottenere un terreno risanato anche dal punto di vista agronomico, pronto a ricevere nuove colture. I suoli dell'area presentano una contaminazione mista; sono state individuate quindi una serie di aree rappresentative delle diverse tipologie e gradi di inquinamento esistente. Su ogni area sono state svolte le seguenti operazioni:

- censimento e mappatura delle specie vegetali che si sono adattate nell'area;

- campionamento e analisi di terreno rizosferico, di radici e fusti per verificare il grado di assorbimento naturale dei contaminanti;
- caratterizzazione microbiologica e molecolare dei suoli;
- sperimentazione in laboratorio di interventi di bonifica (mesocosmo);
- vsviluppo su scala pilota (*field test*).

Sulla base dei risultati delle attività sopradescritte si procederà alla applicazione delle stesse in piena scala; verranno comunque anche condotti test per tecnologie di bonifica di tipo chimico-fisico sui terreni/riporti e sulle sabbie del litorale in modo da avere a disposizione dati di efficacia reali anche per le stesse.

Interventi di risanamento ambientale marino

Per ripristinare la balneabilità dell'area marina antistante, il Governo ha finanziato il progetto di ricerca ABBACO coordinato dalla Stazione zoologica Anton Dorhn. Entro fine 2017 il progetto permetterà di definire le stime di sedimenti marini contaminati dalle attività industriali e da rimuovere, di individuare le modalità di recupero e risanamento dei fondali. È attivo un tavolo con Autorità del Sistema Portuale del Mediterraneo Centrale per verificare la disponibilità di volumetrie idonee per il refluimento dei sedimenti inquinati dragati provenienti dalla baia di Bagnoli, confermata la disponibilità all'interno delle colmate in costruzione nel Porto di Napoli, nel 2018 avranno inizio le attività di dragaggio. Per garantire l'obiettivo di balneabilità, è attivo anche un tavolo di lavoro con Comune di Napoli e Regione Campania per definire gli interventi di razionalizzazione sul sistema degli scarichi idrici a mare all'interno della baia di Bagnoli. È in fase di finanziamento un secondo progetto di ricerca, complementare al Progetto ABBACO, che coinvolge CNR, INGV, CERI per lo studio delle caratteristiche sismiche, vulcaniche e di rischio ambientale dell'area per individuare modalità di limitazione dei rischi relativi.

Il piano di rigenerazione urbana

In parallelo con lo svolgimento del programma di bonifica dei terreni, degli arenili e la rimozione della colmata, è già stato definito il nuovo contenuto della

rigenerazione urbana, che rappresenterà il momento di rinascita per l'area di Bagnoli. È previsto che le nuove attività insediate nell'area attrarranno un volume di visitatori annuo di circa 7–10 milioni, con creazione di nuova occupazione permanente stimato in circa 7.000 unità. Il piano di rigenerazione, frutto di un accordo Interistituzionale Comune/Regione/Invitalia/Commissario/Ministero della Coesione Territoriale e del Mezzogiorno, riguarda i seguenti aspetti: nuovo assetto urbanistico, nuove infrastrutture trasportistiche ed idriche, realizzazione di un grande parco urbano, recupero della balneabilità nella baia con realizzazione di un nuovo waterfront e di un porto turistico. Il tutto è stato definito da Invitalia, proposto e concordato con le istituzioni locali e sarà affidato con gare pubbliche per la realizzazione coinvolgendo anche investitori privati per le attività di sviluppo.

Laureato in ingengeria meccanica e per gli impianti industriali, è attualmente consulente di Invitalia per la dismissione e il recupero del sito Napoli-Bagnoli. Ha gestito la decommisioning della centrale a carbone di Vado Ligure e ha ricoperto la carica di Presidente per il gruppo ENEL Ingegneria e Ricerca. E' stato membro della Dirigenza di Alitalia e delle Ferrovie dello Stato.

IV.

CONCLUSIONI

1

Processo

Applicare una prospettiva paesaggistica equivale a privilegiare il processo evolutivo e non, come avviene nella tradizione progettistica in generale, un risultato anticipato e fissato una volta per sempre. Fare progetto significa quasi sempre fermarsi nel momento preciso in cui le modifiche in loco sono realizzate e passare ad altro, al progetto seguente. Il progetto basato sul processo va invece pensato e applicato come un *continuum*, un itinerario aperto verso il futuro che esigerà via via l'adattarsi a nuovi parametri.

La disciplina dell'architettura del paesaggio, nonché l'approccio più recente dello "landscape urbanism" privilegiano proprio questo aspetto dinamico. L'esistenza concreta di ciò che è stato progettato inizia soltanto con la fine del cantiere; tale "afterlife" (John Dixon Hunt) viene però quasi sempre negletta. Occorre tenere conto che, a lungo termine, ciò che sopravvive in un territorio dato è proprio il paesaggio, e questo spiega la responsabilità permanente di chiunque intenda intervenire in un ambito tanto complesso e sensibile.

2

Sicurezza

Qualità di vita, sicurezza, salute e proprietà estetica sono inestricabilmente connesse con il territorio e il paesaggio.

La figura allegorica della *Securitas* del Buongoverno di Siena può fungere in questo contesto da emblema: soltanto un territorio e un paese ben governati saranno capaci di garantire condizioni di vita e di lavoro decenti. Il paesaggio, cioè il modo in cui noi rappresentiamo gli svariati ritagli visivi di un territorio dato, è l'indicatore nonché il risultato diretto delle qualità territoriali intrinseche.

I fattori esistenziali, ecologici, infrastrutturali ed estetici formano un insieme dinamico, dove l'uno non può esistere senza l'altro. Oggi, purtroppo, in tanti luoghi dell'Italia sviluppatasi freneticamente in seguito alla seconda guerra mondiale, i luoghi ameni sono spesso troppo vicini ad un *locus terribilis.* Ogni

progetto "di paesaggio" deve occuparsi sia del "bello" che del "brutto", anzi, deve prendere in considerazione la relazione sotterranea tra l'uno e l'altro.

La lezione senese del Trecento è dunque di duplice attualità: da un lato, oggi come allora, bisogna riflettere sulla connessione dialettica tra tutte le componenti di un territorio funzionante, che culmina nell'immagine simbolica degli scambi fra città e contado; occorre però anche ricordare le terribili ombre spettrali della terra bruciata in quanto paesaggio mortifero.

3

Terapia

È una tipologia di intervento legata all'idea di occupare il suolo, di imprimere la presenza dell'uomo-costruttore che funge tuttora da paradigma del progetto paesaggistico. Purtroppo, anche se in misura certamente minore rispetto all'impatto dell'architetto o dell'urbanista, gli interventi dei paesaggisti continuano a "riempire" il mondo.

Gli esempi virtuosi su scala internazionale hanno dimostrato invece la necessità di un approccio diverso, liberato dal diktat dell'*horror vacui*. Oggigiorno ciò che è davvero importante è riparare, risanare, ripristinare; bisogna avere il coraggio di intendere lo sviluppo non tanto come un aggiungere, colmare, densificare, ma, al contrario, come un togliere, pulire, creare spazio vitale.

Ed è in quest'ottica che Il progetto di paesaggio appare come un'azione propriamente terapeutica.

4

Sistema

La prospettiva paesaggistica implica la necessità di collegare in modo attivo tutti gli elementi presenti sul territorio.

Malgrado l'attenzione portata negli ultimi decenni a forme territoriali ibride e all'analisi degli effetti della città diffusa, l'approccio divisorio che separa le realtà in loco per segmenti funge ancora da norma. Quest'abitudine di "zoning" mentale privilegia una lettura del territorio all'insegna della separabilità

di zone urbane, periurbane, agricole, turistiche o 'naturali'. La situazione dei territori iper-antropizzati dell'Europa ci confronta però con una realtà diversa caratterizzata dall'inter-relazione di ciò che sembra apparentemente diviso. Occorre quindi a ogni scala collegare in modo costruttivo le componenti, spesso polari, di una totalità specifica in continua trasformazione.

Troppo spesso, specie alla luce delle politiche di conservazione del "bello", le parti periferiche vengono sacrificate a priori, con la conseguente scissione territoriale in pseudo-isole, l'entità "bella" da preservare a ogni costo da un lato, *versus* l'entità irrilevante, "brutta" e dimenticata dall'altro. Ogni intervento unilaterale e puntuale dettato dall'idea del ripristino parziale risulta quindi come un'operazione meramente cosmetica.

Va sottolineata la complementarità della città e delle aree industriali, del tessuto urbano e del suo hinterland, delle zone altamente e debolmente antropizzate. Scoraggiare un destino mortifero vuol dire prevedere ovunque simultaneamente delle prospettive future sia per le città che per i territori che le circondano. Ogni approccio in nome del paesaggio dovrà essere sviluppato all'interno di un insieme sistemico o relazionale. Invece di 'fare del progetto' in modo settoriale, come avviene di solito, occorre portare avanti un modello che crei, da subito, collegamenti reali tra tutti gli interventi messi in atto.

5
Temporalità

Quando si tratta di paesaggio, la qualità spesso dimenticata è quella temporale.

Il paesaggio è per sua stessa natura da sempre e ovunque un fenomeno esposto al trascorrere del tempo, al punto che il geografo nord-americano Yi Fu Tuan ha potuto affermare che il paesaggio sia niente di meno che "l'irruzione del tempo nello spazio".

La temporalità del paesaggio è però estremamente complessa.

Tale complessità si estende dal momento della costituzione del paesaggio attraverso l'atto percettivo, cioè dalla durata del fenomeno estetico che costituisce momentaneamente il paesaggio, alla possibilità di *ri*-conoscere un paesaggio, alla sua documentazione grazie a mezzi tecnici di rappresentazione, alla

CINEMA

trasformazione del territorio sottostante, senza dimenticare gli aspetti duraturi come la temporalità delle ere geologiche.

Una delle lezioni principali della disciplina dell'architettura del paesaggio, confrontata con la prassi dell'architettura e della pianificazione in genere, è proprio il considerare la prospettiva temporale sin dall'inizio. Lo sviluppo temporale va anticipato partendo dall'evolvere parallelo della vegetazione, del suolo, del clima, della domanda sociale, ecc., e tutto ciò su una scala temporale di 25, 50 e, a volte, addirittura di 100 anni. L'orizzonte temporale deve rimanere flessibile e adattabile all'interno di un sistema mobile, deve cioè permettere di ridefinire il progetto secondo le variazioni dell'ecologia globale del sito, dello sviluppo delle funzionalità (mobilità, trasporti, ecc.), dell'abitabilità e delle prospettive economiche.

6
Incertezza

L'incertezza non è necessariamente un fattore negativo, bensì la caratteristica di un metodo aperto e flessibile. Dall'Illuminismo in poi, e maggiormente durante il Ventesimo secolo, il progettare nella sua totalità è stato contraddistinto dall'assoluta certezza nonché dall'arroganza di chi prevedeva delle soluzioni definitive, decise secondo una logica dettata dall'alto.

La consapevolezza che non si può progettare partendo da verità assolute deve guidare l'atteggiamento del progettista contemporaneo. Quest'ultimo dovrà coltivare il suo "Möglichkeitssinn", il 'lasciarsi aperte tutte le possibilità' di Robert Musil, oltre alla sensibilità abituale per ciò che viene imposto dalla realtà (*Wirklichkeitssinn*). L'*opera aperta*, teorizzata fra l'altro da Umberto Eco, non caratterizza soltanto le opere d'arte, ma l'insieme del mondo costruito. 'Apertura' indica in questo contesto il fatto che non esistono a tutt'oggi ricette, metodi, procedimenti standard o definitivi. I nostri interventi – anche quelli più riusciti – procedono quasi sempre in modo euristico o sperimentale, senza però che questa verità venga ammessa.

È risaputo come proprio le discipline del progetto abbiano privilegiato da sempre una prospettiva astratta, rigida e meccanicistica. Gli insegnamenti re-

centi dell'ecologia del territorio e dell'architettura del paesaggio devono condurre alla conclusione che questo punto di vista ha, in passato, peggiorato gli effetti negativi di una politica territoriale e urbanistica troppo dirigistica e priva di prospettiva temporale.

L'architettura del paesaggio recente appare in questa luce come un'alternativa praticabile: integrando l'idea di processo e anche di incertezza, garantisce un approccio sensibile, atto a prendere in considerazione la complessità del mondo reale.

7
Ecologia

Va ricordato che in un'epoca dove imperversa tanta pseudo-ecologia, cioè dove si pensa basti applicare una coltre superficiale di 'verde' al contesto urbano, agli edifici, nonché all'insieme di siti altamente antropizzati, per essere sostenibili, soltanto il progetto di architettura del paesaggio può garantire una qualità propriamente ecologica. L'aspetto ecologico e quello estetico sono in verità complementari, come osservò giustamente Rosario Assunto: "La verità è che non solo non v'è differenza alcuna tra il punto di vista estetico ed il punto di vista che diremmo ecologico, ma addirittura sono due facce di una stessa medaglia. Il punto di vista estetico si interessa al paesaggio in quanto paesaggio è, possiamo dirlo ormai, l'ambiente della ecologia considerato come oggetto di contemplazione: e nel godimento (o nella frustrazione, nella sofferenza) che alla contemplazione si accompagna è contenuto, contemplato a sua volta insieme con l'ambiente promosso a paesaggio, anche il benessere (o il malessere) che quello stesso ambiente ci fa provare in relazione all'appagamento o non appagamento dei nostri bisogni vitali". (Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Palermo 1994, 185)

Essere nel contempo "ecologici" e prestare la massima attenzione alle qualità estetiche significa procedere con la massima cautela, e compiere piuttosto un passo indietro che troppi passi affrettati in avanti.

L'ecologismo contemporaneo applicato in modo dogmatico e semplicistico al territorio ha avuto invece troppo spesso effetti nefasti. L'architettura del pa-

esaggio è la dimostrazione palese del fatto che la natura è sempre un costrutto umano, e che, almeno all'interno del territorio europeo e italiano, natura significhi ovunque natura coltivata, trasformata, modificata, paesaggio culturale; invitare in modo sentimentale o ideologico a un "ritorno alla natura", specie in ambiti totalmente ri-creati dall'uomo, è una debolezza che alla luce dei problemi attuali non possiamo permetterci.

Il culto della natura che caratterizza la nostra epoca ha portato a un apprezzamento prevalentemente ideologico di quest'ultima: si ritiene erroneamente che la natura sia "bella", "buona" e "generosa", un dato che viene contradetto della realtà stessa, infinitamente più complicata. Tale modo di pensare ha avuto delle conseguenze importanti sul terreno, visto che nei rari casi dove il paesaggista ha agito *in situ* si è privilegiato un modello standardizzato e banale.

Troppo spesso l'architettura del paesaggio è ancora confusa con una prassi di semplice ordine decorativo, che tiene conto soltanto di una qualità superficialmente pittoresca dell'insieme.

8
Infrastrutture

Tale confusione si esprime anche attraverso una dimenticanza grave: si trascura l'impatto fondamentale dell'infrastruttura escludendo la figura professionale del paesaggista dal tavolo di discussione, dove vengono decise le linee guida infrastrutturali di un territorio. Ciò che sta alla base del territorio, l'infrastruttura in senso globale, è opera di ingegneri, architetti, pianificatori, e quasi mai di paesaggisti. Ne consegue una povertà estetica delle "opere infrastrutturali" da un lato (pensate quasi sempre soltanto in un'ottica quantitativa) e l'assegnazione complementare del giardinetto, dell'angoletto verde e degli interstizi residuali al paesaggista dall'altro lato.

Confrontati con la complessità del territorio contemporaneo, la relazione tra infrastruttura e paesaggio appare invece essenziale. "[…] landscape architects seem mostly employed to deal with spaces where infrastructure is not. They are employed to say where infrastructure should not be, and are generally expected to create the illusion that mechanical infrastructure is not where it is. A

Pu

pastoral modernity holds sway in the public imagination, and thus landscape remains popularly defined as the absence of infrastructure, a condition which says much about the prevailing power of eighteenth-century English aesthetics and very little about contemporary reality." (Richard Weller, *An Art of Instrumentality: Thinking through Landscape Urbanism*, in *The Landscape Urbanism Reader*, New York 2006, 72-73)

9
Minimalismo

In un'ottica paesaggistica ogni progetto, sia pur minimale, ha la sua dignità.

Bisogna quindi favorire ovunque la qualità epifanica anche di un piccolissimo intervento come *incipit* e soglia simbolica.

Un'azione progettuale minimalistica può avere un effetto dirompente, perché diventa motore e emblema simbolico di un insieme più grande, di un processo più complesso. Promuovere una logica paesaggistica implica perciò la possibilità di intervenire da subito attraverso svariati micro-progetti. Ogni ripristino – ovviamente pensato in chiave sistemica e su una base temporale di lunga durata – assumerà un valore sia simbolico che pragmatico.

Un ulteriore aspetto da privilegiare è il margine, le zone periferiche tradizionalmente neglette. L'architettura del paesaggio pare l'unico tipo di approccio che sappia occuparsi di siti e di fenomeni tradizionalmente tralasciati o situati al di fuori della abituale sfera di interesse progettuale. Duranti gli ultimi decenni è stata questa che ha iniziato ad affrontare in modo proattivo i luoghi abbandonati, tenendo conto del fatto che la totalità del territorio si definisce spesso in modo prioritario partendo dai margini. L'architettura del paesaggio virtuosa ha saputo dimostrare come vadano pensate insieme – in un progetto aperto di grande complessità, che colleghi il centro e la periferia, i frammenti apparentemente sconnessi e la totalità – la condizione urbana stratificata, le infrastrutture, la gestione del sistema idrico, la tutela del suolo, la biodiversità, nonché le attività umane tutte.

Va sottolineato che alla luce dei concetti citati (processo, complessità, temporalità, apertura, ecc.) la prospettiva incentrata sul paesaggio non è da confondere con un costrutto di tipo teorico o auto-referenziale, chiuso in se stesso.

Il punto di forza dell'atteggiamento proposto sta, al contrario, proprio nella sua applicabilità e versatilità, soprattutto in confronto agli approcci tradizionali.

10
Dialogo

In quanto costrutto umano il paesaggio è da sempre il risultato di un processo dialogico estremamente ricco.

I momenti privilegiati in cui un paesaggio 'si dà' sono resi possibili grazie a processi di "educazione estetica" (Friedrich Schiller) plurisecolari. La possibilità di contemplare il mondo in modo paesaggistico – una realtà sempre singolare e individuale – è la conseguenza di fenomeni storici intersoggettivi e quindi collettivi, di cui ignoriamo in gran parte le cause. Analogamente anche il "progetto di paesaggio" non può prescindere dalla "dialogicità" (Michail Bachtin) essenziale del fenomeno. Uno dei compiti del progetto di paesaggio è dar voce a questa esigenza *dialogica*, e fare in modo che, accanto alle sue caratteristiche ben delineate e precise, il progetto risulti il più plurale e aperto possibile.

Un processo di questo genere non va confuso con un'attitudine populistica o con una messinscena di tipo pseudo-partecipativo. Esistono metodi, protocolli e modi ben definiti per elaborare il progetto insieme alla società civile, e i professionisti veri sanno a che punto un tale scambio con più interlocutori contribuisca alla qualità del progetto finale. L'apertura dialogica è quindi una necessità, non un lusso o un inutile orpello.

Michael Jakob. Professore di Lettere Comparate all'Università di Grenoble, insegna storia e teoria del paesaggio a hepia, Ginevra, al Politecnico di Milano e all'Accademia di Architettura di Mendrisio. Dirige la rivista internazionale Compar(a)ison e la collana "di monte in monte" (Edizioni Tarara'). Ha pubblicato di recente Sulla panchina (Einaudi 2014), Ritorno a Ermenonville (Tarara' 2014), the swiss touch in landscape architecture (Ifengspace, Pechino 2015) e Cette ville qui nous regarde/ dall'alto della città (b2, Parigi 2016 / LetteraVentidue, Siracusa 2017).

Maria Cristina Petralla. Architetto, architetto del paesaggio ed ingegnere, opera come libero professionista occupandosi principalmente di progetto paesaggistico e urbano a diverse scale. Lavora con studi italiani, portoghesi, australiani, danesi e francesi. Collabora con l'Oslo School of Architecture and Design (AHO). Ha tenuto interventi presso diverse università italiane e straniere.

Con il patrocinio e sostegno di:

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2018
da Press Grafica srl
Gravellona Toce (Verbania)